

# **SULLA DISTANZA TRA ASPETTATIVE E POSSIBILITA' OCCUPAZIONALI DELLE PERSONE CON DISABILITA'**

**27 MAGGIO 2021**

**Webinar AILeS in collaborazione con  
Immaginabili Risorse e Accaparlante**



**A cura di  
Leonardo Callegari**

**Prefazione di Angelo Errani  
Università di Bologna**

**AILeS  
Associazione di promozione della Inclusione  
Lavorativa e Sociale  
Bologna**



**Per la trascrizione degli interventi  
si ringrazia il gruppo Inserimento Dati de  
Il Martin Pescatore**

## **INDICE**

### **PREFAZIONE DI ANGELO ERRANI**

<b>(Università di Bologna)</b>	<b>p. 4</b>
<b>Leonardo Callegari (AILEs)</b>	<b>p. 10</b>
<b>Maurizio Colleoni (Immaginabili Risorse)</b>	<b>p. 15</b>
<b>Rita Alberti (Il Martin Pescatore)</b>	<b>p. 17</b>
<b>Giovanna Artale (CSAPSA)</b>	<b>p. 20</b>
<b>Franco Zanelli e Daniela Baladelli (Seacoop)</b>	<b>p. 24</b>
<b>Nico Benettazzo (ARESS)</b>	<b>p. 26</b>
<b>Marina Carini (Virtual Coop)</b>	<b>p. 27</b>
<b>Maddalena Cornacchini (Open Group)</b>	<b>p. 30</b>
<b>Raphael Decerf (Agriverde)</b>	<b>p. 32</b>
<b>Francesca Giosuè (Opimm)</b>	<b>p. 36</b>
<b>Cristina Milani (Lo Scoiattolo)</b>	<b>p. 40</b>
<b>Matteo Morozzi (CSAPSA)</b>	<b>p. 45</b>
<b>Sandra Negri (Accaparlante)</b>	<b>p. 47</b>
<b>Cristina Turrini (Pictor)</b>	<b>p. 51</b>
<b>Maurizio Colleoni (Immaginabili Risorse)</b>	<b>p. 54</b>

### **ALLEGATI**

<b>Bisogni di normalità e aspettative non corrisposte (documenti di lavoro preliminari al webinar - Leonardo Callegari)</b>	<b>p. 62</b>
<b>Note di Rita, educatrice professionale, pedagogista. Responsabile area inserimenti lavorativi in cooperativa sociale Il Martin Pescatore.</b>	<b>p. 74</b>
<b>Presentazione del testo “Immaginabili risorse. Tracciare nuove rotte nella tempesta”</b>	<b>p. 80</b>

## PREFAZIONE DI ANGELO ERRANI (Università di Bologna)

**Vogliamo tornare al più presto al modello di “sviluppo” sperimentato negli ultimi decenni? Oppure, visti i risultati, conviene a tutti cercare un'altra logica?**

*“Un'osservazione valida per produttori e consumatori: essi non sono più spiritualmente all'altezza della sovradimensione degli effetti da loro prodotti: Ma questo vale anche per le vittime: mentre i produttori non potevano prevedere più il danno che causavano, le vittime non potevano più ricordare il danno che era stato fatto loro”. (Anders G.,1991,p.80)*

Da qualunque delle due parti riteniamo di collocarci, la parte dei produttori o quella dei consumatori, siamo comunque immersi nell'esperienza di un limite epocale e non ci resta che riconoscere che non siamo più in grado di controllare il tipo di “sviluppo” che noi stessi abbiamo attivato, né di prevederne gli effetti sul futuro, avendo oltretutto smarrito la memoria delle cause e del percorso che ci ha portati al punto in cui ci troviamo. A trent'anni di distanza, la riflessione dello studioso si rivela profetica: viviamo giornate scandite dalla contabilità dei morti per la pandemia, dalle emergenze prodotte dai danni irreversibili all'ambiente, dalla espansione esponenziale delle disuguaglianze che piagano il pianeta di guerre, persecuzioni e migrazioni e delle tante esclusioni, più nascoste forse, ma ben visibili se non ci voltiamo dall'altra parte, nel tessuto sociale di cui facciamo parte.

Dobbiamo onestamente riconoscere che, in particolare negli ultimi decenni, abbiamo vissuto rassicurati dall'illusione che l'economia liberista avrebbe reso tutti più ricchi, considerando il **limite** come una minaccia al progresso e al piacere di sempre nuovi consumi. Ci siamo invece ritrovati, come forse mai nella storia, sommersi dal limite e immersi nella paura. Ma la paura, pur con le sue buone ragioni, non responsabilizza. Anzi, silenziosamente, la paura invita a ritirarsi scoraggiati,

inducendoci a pensare che di fronte a tale enormità di eventi nulla può dipendere da noi.

Considerandone le conseguenze, comprendiamo bene che, rassegnarci all'impotenza, non costituirebbe una gran scelta.

Forse è arrivato il momento di dubitare delle comuni convinzioni sullo “sviluppo” e di riconsiderare la rappresentazione del limite come categoria negativa, scoprendo nei limiti che stiamo involontariamente incontrando una preziosa occasione per dotarci di un'altra logica: dal limite ecologico può infatti nascere la coscienza delle comuni responsabilità e dal limite sociale la consapevolezza della necessità della solidarietà. E il riferimento che può nascere dal mettere in dubbio la fondatezza delle nostre precedenti convinzioni può guidarci a ricercare regole coerenti con le reali possibilità e rischi dell'esistente. Nel passato potevamo permetterci di imparare per prove ed errori, nel presente la situazione è stata portata ad un punto tale che sbagliare potrebbe non consentirci un secondo appello. Se continueremo a ritenere che l'economia vada regolata solo dal mercato, che la misura dello sviluppo sia il PIL, cioè uno strumento che misura esclusivamente la quantità trascurando la qualità (liberismo) e a pensare che la storia sia ritmata da accadimenti necessari (storicismo) non ci resterà che far da spettatori degli effetti del nostro stesso agire.

E' evidente che il venir meno delle certezze che ci hanno accompagnato fino ad oggi provochi insicurezza, ma ci offre anche l'opportunità di liberarci dai pericolosi pregiudizi di cui stiamo sopportando le conseguenze e di sperimentare la responsabilità, cioè di comportarci assumendo gli effetti del nostro agire come nostri.

La responsabilità di ciascuno è definita dai bisogni del contesto ambientale e sociale in cui ognuno di noi si è trovato a vivere. La realtà in cui siamo immersi è caratterizzata da una pluralità di bisogni. Uno dei bisogni che vive una condizione di drammatica emergenza è il lavoro, condizione indispensabile per tutti di riconoscimento e di partecipazione sociale. La logica selettiva del liberismo, camuffata da meritocrazia, ha dilatato le esclusioni, ha fatto diventare norma la precarietà, ha corroso la

coesione sociale indebolendo le garanzie, comprimendo i dritti e scaricando la responsabilità verso gli esclusi alle iniziative compassionevoli.

Il 26 settembre scorso a pagina 26 del quotidiano *La Repubblica* Chiara Saraceno sottolineava l'emergenza di una situazione paradossale:

*“C'è fame di lavoro, ma c'è anche fame di lavoratori. I due fenomeni, invece di compensarsi innescando un processo virtuoso, sembrano svilupparsi in parallelo, dando luogo ad un tasso di disoccupazione elevato e di decine di migliaia di posti di lavoro che rimangono vacanti”.*

Occuparci di questo paradosso può aiutarci a ricercare un orizzonte e una logica che, ricucendo lo strappo sociale, sia vantaggiosa per tutti?

Interrogiamo le rappresentazioni più comuni: gli esclusi vengono abitualmente descritti come soggetti deboli, fragili e, di conseguenza, inoccupabili, in quanto non conformi alle caratteristiche previste dal mercato. Si tratta di una rappresentazione che, come ogni rappresentazione, fa poi da sfondo al valore che assegniamo alle persone: una parte della società sarebbe dunque composta da soggetti validi, quindi utilizzabili, mentre l'altra parte sarebbe costituita da soggetti inadatti, quindi inutili, un peso e un costo per la società. Così facendo, confermiamo una rappresentazione, che certamente ci è stata tramandata, ma che abbiamo poi accettato acriticamente, di un aspetto che ci è apparso e che continua ad apparirci evidente: il lavoro richiede delle caratteristiche di cui le persone disabili e/o svantaggiate difettano. Imprigioniamo così queste persone in uno stereotipo, cioè in un'immagine che non può avere un'evoluzione e con questa logica inevitabilmente le releghiamo nell'umiliazione dell'assistenza e sottraiamo alla società la risorsa che i loro contributi potrebbero offrire.

E' Andrea Canevaro che nella sua ricchissima produzione scientifica, sempre accompagnata da un altrettanto serio impegno sociale, ci offre una pista di ricerca che supera la logica binaria, imprigionata riguardo al lavoro nella contrapposizione fra chi vale e chi non vale. Come la realtà è sempre caratterizzata da una pluralità di bisogni e da una pluralità

risorse, così sono anche le persone. Tutti noi presentiamo infatti dei bisogni, bisogni che cambiano nel divenire delle rispettive vite, ma siamo anche tutti dotati di **operosità**. E l'**operosità** di ciascuno si articola in una pluralità di caratteristiche e di possibilità che sono sempre evolutive ed in stretta relazione ai contesti di vita. Ne deriva che:

- . gli aspetti che apparentemente appaiono in opposizione fra loro possono invece comporsi in un intreccio e completarsi.

- . l'**operosità** non è un dato immutabile, ma può evolvere, apportando dei cambiamenti che riducano gli ostacoli e gli svantaggi che le persone stanno vivendo nei contesti di lavoro e di vita.

A partire dal riconoscimento dell'**operosità**, come dato presente in tutti, lo studioso si pone poi il problema di come questa possa diventare e venir riconosciuta come **operosità produttiva**, cioè riconoscibile e riconosciuta come un'attività utile.

*“...Tra chi lavora e chi non lavora, c'è un vuoto totale? Chi non lavora deve giustificare la propria condizione dicendo che “ancora” non lavora o non lavora “più”. Il rischio è considerare chi non lavora uno “scarto”. Costruiamo un'alternativa?...”*  
(A. Canevaro, *Centri di operosità produttiva, C.O.P.*, 2019.)

Tra chi lavora e chi non lavora c'è uno spazio, ma non è necessariamente uno spazio che divide, può essere anche uno spazio di costruzione. Si impara sempre infatti con e in relazione con gli altri: affiancando, collaborando, integrando la propria con l'operosità degli altri, evolvendo insieme.

Il lavoro si realizza poi all'interno di contesti in cui le diverse operosità si intrecciano e il singolo ambiente di lavoro è in relazione sequenziale con diversi contesti, costituendo così una **filiera** strettamente interdipendente, in cui ciascuna componente è necessaria alle altre.

I contesti di lavoro sono le aziende che vengono indicate come profit, sono i servizi, pubblici e privati, sono la cooperazione sociale. Tutte realtà in cui ciascuna ha bisogno di una pluralità di

competenze ed anche di relazioni che colleghino le une alle altre.

Rapportarsi alle filiere produttive, e non limitarsi al solo posto di lavoro, amplia le possibilità che anche un contributo limitato, se collegato agli altri, possa essere una risorsa da non sprecare.

Arricchendo le sue numerose e preziose realtà già attive, può rientrare nelle filiere produttive la cooperazione sociale, promuovendo **Centri di Operosità Produttiva C.O.P.** (A. Canevaro, 2019).

Per i soggetti le cui caratteristiche e competenze non permetterebbero l'integrazione in un'impresa di produzione, i **C.O.P.** consentirebbero di non limitarne l'operosità ad attività occupazionali, da cui spesso risulta difficile evolvere, ma di sperimentarsi e venir riconosciuti come lavoratori che producono promuovendone anche l'accesso ai diritti, ai doveri e alle tutele di tutti i lavoratori.

Lo sviluppo diventa sostenibile solo se la cultura del consumare evolve per diventare cultura della **cura**. La cura dei nostri ambienti di vita, che hanno bisogno di prevenzione e di manutenzione, e la cura delle persone, che hanno bisogno di scoprire l'importanza del loro contributo. E' una cura che può realizzarsi solo mettendo in relazione la pluralità dei bisogni con la pluralità delle risorse umane, cioè mettendo in campo l'operosità di tutti, secondo le rispettive possibilità. E ricordando che le possibilità non sono statiche, ma sempre incrementabili: quel che non sappiamo fare oggi lo potremo saper fare domani se riduciamo gli ostacoli ambientali, economici, tecnologici, culturali che ce lo impediscono e se abbiamo l'opportunità di una formazione e di metterci alla prova.

Anche il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza lega l'accesso ai fondi comunitari all'impegno su ambiente, inclusione sociale e regole. A sostegno di una transizione sostenibile ci sono dunque delle risorse finanziarie che Enti pubblici, Aziende e Cooperazione sociale sono invitati ad orientare all'istruzione, allo sviluppo di competenze, all'attenzione ambientale e all'inclusione sociale.

Si tratta di un grande passo in avanti che lascia alle spalle la



contrapposizione, enfatizzata per decenni dal liberismo fra ambiente e società, fra salute e lavoro, fra profitto e diritti sociali.

Arrivati in vista del baratro, il riferimento che emerge è la riconquista del senso di comunità.

Non sprechiamo questa opportunità.

## LEONARDO CALLEGARI (AILEs)

Benvenuti. Tutti coloro che sono oggi qui convenuti hanno come minimo comune denominatore un'attività di relazione di aiuto, di accompagnamento, di supporto con persone a occupabilità complessa (a partire dalle persone con disabilità per andare a quelle fragili, vulnerabili, più in generale svantaggiate) che si trovano in una condizione di difficoltà importante rispetto all'inserimento lavorativo. Possiamo in questa occasione di dialogo e confronto svolgere alcune considerazioni sul tema che è stato anticipato (v. documenti preliminari allegati) relativo alla divaricazione che, ahimè, sempre più temiamo aumenti, si verifica tra bisogni, aspettative, desideri, anche sogni (che sono legittimi, non solo per le persone che non hanno difficoltà, ma anche per quelle con disabilità) in rapporto alle possibilità che si danno nella situazione attuale e, possiamo anche predire, in quella futura, quanto meno a breve-medio termine.

Se siete d'accordo, salvo una presentazione che può fare in premessa Maurizio Colleoni di Immaginabili Risorse su quella che è la sua rete, farei un giro di parola di cinque minuti a testa. Stando dentro ai cinque minuti c'è la possibilità di aggiungere, da parte di ciascuno, ulteriori considerazioni. Se mi permettete, andiamo per ordine alfabetico. L'intento è di non superare le 2 ore, in modo tale che rimane il tempo al termine per un intervento più consistente di Maurizio Colleoni sulla presentazione del testo "Immaginabili risorse. Tracciare nuove rotte nella tempesta", edito quest'anno da Maggioli, che è stato anticipato con un abstract (v. allegato). Per cui io non direi molto di più se, come penso, avete già chiaro quello su cui potremmo svolgere le nostre riflessioni.

Non vorrei essere più realista del re, perché non è una delle mie prerogative migliori quella del pessimismo, ma può essere opportuno considerare il piano di realtà sul quale ci muoviamo. Che comunque non significa essere sconcertati dalle difficoltà, ma prenderne atto, farne un esame e cercare delle strade da percorrere o, se non delle soluzioni, delle modalità, le più

opportune, per affrontare le difficoltà, avendo a mente il problema sul quale oggi ci interpelliamo.

Credo che sia esperienza comune, per chi lavora da tanti anni, come voi con le persone con disabilità o con disagio psichico, cosa ha comportato la precedente crisi del 2008 e l'abisso epidemico che stiamo attraversando in termini di aggravamento delle condizioni economiche e occupazionali del Paese in generale. E' facile prevedere che questo si ripercuota con maggiore violenza su quelle persone che già erano in condizione di inoccupazione o disoccupazione precedentemente a tali crisi. Che cosa può voler dire, per queste persone, soprattutto quando si affacciano o sono già in età adulta, sperare nella possibilità di un lavoro inteso in senso stretto, giuridicamente definito ? Ovvero, quanto è raggiungibile una prestazione resa per la produzione di beni o servizi, regolarmente retribuita, all'interno di un contratto collettivo di lavoro o di un incarico professionale, che vediamo allontanarsi per larga parte dei nostri giovani ?

Stiamo parlando a livello nazionale del 31/32 % di disoccupazione giovanile – anche se questo dato preoccupante non riguarda strettamente l'Emilia Romagna e la Lombardia. Tale problematica si pone con grande evidenza, in particolare per le persone che abbiamo definito a occupabilità complessa e ci porta a orientare lo sguardo su tutte quelle attività che possono essere riconducibili ad un termine mutuato dalla riflessione del prof. Andrea Canevaro: la cosiddetta “operosità”.

Che cosa si può intendere per “operosità”? Si può intendere una forma di impiego (e uso il termine “impiego” per non usare il termine lavoro in senso giuslavorista) che può ricomprendere un ampio spettro di attività: dalla partecipazione alla propria comunità di appartenenza, con forme di volontariato, o, passatemi il termine, con l'ossimoro finanche del lavoro gratuito o del lavoro non retribuito, per arrivare certamente anche alle soluzioni occupazionali intese in senso stretto, in senso pieno, quali le assunzioni con contratti collettivi e gli incarichi professionali. In mezzo ci sta una graduazione intermedia che può ricomprendere apporti di vario genere, collegati o meno a

forme di collaborazione con il mondo del lavoro ordinario, quindi con le imprese profit. Pensiamo alle esternalizzazioni di fasi dei processi produttivi da parte di aziende che commissionano attività a realtà collaboranti alle quali possono contribuire sicuramente, come già succede in molti casi, persone con disabilità che hanno difficoltà notevoli di inserimento nel mondo ordinario del lavoro, all'interno di una organizzazione profit o di un ambiente di lavoro non protetto. Pensiamo pure a quelle forme di apporto che possono riguardare la gestione dei beni comuni o comunque a tutto ciò che può essere socialmente utile e di pubblica utilità per la comunità di appartenenza.

Nella ricerca promossa dal CEDeI del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna, promossa e coordinata dalla prof.ssa Patrizia Sandri, attualmente in corso, alla quale ha partecipato anche Maddalena Cornacchini (la collega, oggi con noi, che si è recentemente laureata in Scienze della Formazione), viene focalizzata l'attenzione sul tema dell'operosità e sulle forme di impiego che possono riguardare persone a occupabilità complessa, tramite progetti gestiti nel territorio della Città Metropolitana di Bologna in particolare da organizzazioni del terzo settore, soprattutto cooperative sociali di tipo B.

E' vero che queste attività comportano un tempo, un percorso per le persone con disabilità che non è breve, un percorso lungo che può anche non corrispondere ai desideri, alle esigenze e alle aspettative individuali che vorrebbero approdare ad un lavoro inteso in senso canonico, con una giusta retribuzione. In tali circostanze si può manifestare l'insoddisfazione, sia delle persone stesse, sia dei loro familiari, che sappiamo essere fondamentali, come attori con i quali va sicuramente stabilito un rapporto di collaborazione.

Famigliari che possono condizionare, in senso positivo o negativo, il rapporto tra i desideri, le aspettative e le effettive possibilità che si danno, sul piano delle opportunità esperibili, dal punto di vista dell'inclusione lavorativa.

Forse quando parliamo di operosità, e quindi di forme di impiego diverse o non immediatamente riconducibili al lavoro,

all'inserimento lavorativo, parliamo anche di una zona intermedia che sta tra l'inclusione lavorativa e l'inclusione sociale. Forse, ma dico forse, il trade d'union tra queste due dimensioni rimane comunque la relazione sociale. Nel caso dell'inclusione lavorativa la relazione sociale è un aspetto non secondario, di fondamentale importanza, che si abbina alla dimensione prestazionale. Nelle forme di operosità, dove la prestazione è meno legata ai vincoli di una razionalità, chiamiamola strumentale, tipica delle imprese profit, la parte produttiva mantiene certamente la sua importanza, con però maggior valore riconosciuto alle funzioni latenti espresse nel lavoro, che per le persone a occupabilità complessa sono di straordinaria importanza: lo stare in relazione con altri, l'appartenenza a un gruppo, il fatto di potersi identificare, il poter avere un ruolo sociale riconosciuto. Di converso, è peraltro vero, ma qui dirà meglio Maurizio Colleoni di Immaginabili Risorse, che ci sono esperienze più riconducibili alla dimensione dell'inclusione sociale, dove senz'altro l'aspetto relazionale è elettivo, che si avvalgono per creare socialità, integrazione sociale dello svolgimento di attività che possono essere molto distanti da quelle del lavoro strettamente inteso, ma che hanno esse stesse un carattere di operosità dotata di senso, per il soggetto e il contesto. C'è un punto di contatto, dunque, tra la dimensione dell'inclusione lavorativa e quella dell'inclusione sociale che può essere situato nell'area intermedia tra il lavoro in senso stretto e la dimensione della socialità, dove il trade union è il bisogno di interazione con altre persone, di relazioni significative e di svolgimento di attività operose che possono avere valore d'uso, non necessariamente economico, di mercato. Quindi, come porsi, cosa si può fare, in termini preventivi, di gestione attuale e in prospettiva, rispetto alla situazione in cui una persona con disabilità importante si trova al cospetto della menzionata divaricazione tra bisogni, aspettative, desideri da una lato e possibilità, opportunità o meno di inclusione lavorativa e sociale, dall'altro lato ?

Naturalmente il qui e adesso risente di quello che è avvenuto prima, con l'orientamento ad esempio, di quello che si potrebbe fare durante e di come ci si pone rispetto al futuro.

Ecco, probabilmente ognuno di voi per la propria esperienza e per la propria formazione - visto che siete tutti professionisti di lungo corso - potrebbe avere idee o spunti o agiti fatti di buone pratiche e modalità comunicabili che possono essere utili anche ad altri. Possiamo ripercorrerli, purtroppo dentro a tempi di parola che sono insufficienti per gli approfondimenti dovuti. Lascerei ora la parola a Maurizio Colleoni per una breve presentazione di Immaginabili Risorse e di seguito andrei in ordine alfabetico, con chi vuole intervenire. Chi nel caso preferisce aspettare, sentire prima altri e dire la propria dopo, nessun problema: siamo tra colleghi e amici. Prego Maurizio Colleoni.

## **MAURIZIO COLLEONI (Immaginabili Risorse)**

Buon giorno a tutti. Mi chiamo Maurizio Colleoni, ho una formazione psicologica, abito a Bergamo e in questa sede rappresento la rete Immaginabili Risorse, un centro studi sulla inclusione sociale della disabilità e sulla crescita della coesione territoriale.

Perché parliamo di inclusione e di coesione come fattori legati tra di loro? Perché riteniamo che si possano rivendicare i diritti di cittadinanza se si contribuisce (insieme a tanti altri) a creare le condizioni che li rendono concretizzabili.

Quindi, se vogliamo che le persone con disabilità (pcd) abbiano possibilità di prendere parte alla vita sociale dobbiamo lavorare su due questioni: da un lato sostenere le possibilità di conquista di una condizione adulta da parte delle pcd; da un altro lato contribuire alla crescita di un tessuto sociale più solidale e più capace di accoglienza nei confronti delle fragilità, attraverso azioni che i servizi rivolti alla disabilità possono mettere in atto. IR è un soggetto senza personalità giuridica, costituito da un circuito di circa un centinaio di realtà del Nord Italia (Enti Locali, coop sociali, associazioni di familiari, fondazioni di partecipazione comunitaria).

Ha cominciato il suo cammino nel 2013, sulla spinta di alcune organizzazioni operanti nelle province di Milano, Bergamo e Monza e ha realizzato un primo appuntamento di scambio e formazione nel 2014, a Milano.

È in quella occasione che ho conosciuto Leonardo Callegari, che ha offerto un significativo contributo all'interno del meeting.

L'iniziativa ha avuto un certo successo e le realtà che hanno dato vita a questo appuntamento hanno cominciato a ritrovarsi con più assiduità e a pensare a come alimentare idee e progetti nei territori che aiutassero a concretizzare i due principi di cui ho parlato un attimo fa.

Abbiamo così organizzato un secondo incontro, sempre a Milano, nel 2016.

Nel frattempo la rete si stava estendendo e abbiamo pensato di mettere in piedi un laboratorio formativo interno, che è durato un anno, e i cui frutti sono stati socializzati all'interno del terzo seminario che si è svolto nel 2018.

Nel 2019 abbiamo dato vita ad un doppio percorso, uno per dirigenti e responsabili di servizi e uno per operatori, in vista di un meeting previsto per il 2021, poi, nel 2020, è arrivata la pandemia.

Il virus ha sconvolto tutti i programmi di IR, così come quelli di tutti noi.

Vorrei concludere con la presentazione della rete con due note.

La prima riguarda lo sforzo di coinvolgere nella rete le principali titolarità implicate nel progetto di vita delle pcd che frequentano servizi diurni o residenziali: enti locali, coop sociali, familiari, associazioni di volontariato, fondazioni di partecipazione comunitaria.

Ci sembra importante infatti cercare di tenere aperto un terreno di ricerca che non sia limitato solo ad un vertice di osservazione e di azione. Siamo consapevoli del fatto che solo il rispetto della pluralità delle responsabilità può consentire di discutere di un tema così denso come il diritto a una vita dignitosa da parte delle pcd.

Il secondo la natura informale della rete, sotto il profilo giuridico.

È stata, ed è, una scelta difficile, perché chiede a tutte le realtà che vogliono prendere parte a questo esperimento di lavorare insieme su una base fiduciaria, e quindi di fidarsi l'un l'altra.

Ma, dopo alcuni anni, credo di poter dire che sia stata una decisione giusta: IR non è una sovrastruttura che ha bisogno di essere alimentata dai suoi aderenti, è un circuito di realtà che riesce a lavorare insieme, reggendo le inevitabili ambivalenze e i comportamenti opportunistici, ma anche crescendo rispetto alla qualità del pensiero e delle azioni grazie al desiderio di tante organizzazioni di lavorare meglio per il riconoscimento dei diritti di cittadinanza di una particolare categoria di persone.



## **RITA ALBERTI (Il Martin Pescatore)**

Buongiorno a tutte e tutti, ringrazio Leonardo dell'invito e dell'opportunità di questo incontro, è molto utile al giorno d'oggi poter affrontare l'argomento del lavoro, dell'impegno e dell'operosità complessa in termini sociali ed evolutivi. Questo è un raro momento di ossigeno per far circolare pensieri volti al benessere delle persone: motivo che ci lega qui insieme e nelle nostre quotidianità.

Ho conseguito la laurea in Educatore Professionale ed a seguire la laurea di specializzazione in Pedagogia all'Università di Bologna. Dal 2005 lavoro con la cooperativa sociale Il Martin Pescatore, ad oggi come responsabile dei servizi di integrazione sociale per l'inserimento lavorativo nello specifico di utenti provenienti dal Dipartimento di Salute Mentale a Budget di Salute.

Sono una persona altamente sensibile ed è grazie a questo tratto, all'esperienza maturata in anni di lavoro sociale che continuo a credere che tutte le persone abbiano il diritto di accesso a servizi pubblici di qualità per poter trovare il loro benessere, qualsiasi tipo di difficoltà abbiano incontrato sul loro cammino. Non credo nella cooperazione delle gare d'appalto, in quella sempre in competizione con il profitto a dei costi umani altissimi, io credo ancora nonostante i miei 37 anni, nella cooperazione sociale territoriale nata per raggiungere traguardi insieme ai propri soci con determinati scopi e credo nei 7 principi cooperativi: adesione libera e volontaria, controllo democratico da parte dei soci, partecipazione economica dei soci, autonomia ed indipendenza dei soci, educazione, formazione ed informazione, cooperazione tra cooperative e interesse verso la comunità.

Sono sempre guidata dalla convinzione che la dignità umana debba essere tutelata in ogni fase della crescita per l'intero arco di vita e sostengo che alla base di una società realmente inclusiva ci siano la libertà di esprimere la propria personalità ed il rispetto dell'esistenza di ciascuno.

Leonardo ha diffuso il mio scritto che trovate in allegato sul tema del gap tra le aspettative e le opportunità occupazionali

delle persone con disabilità e credo che questo sussisterà finché la cultura della conoscenza dell'altro non cambierà prospettiva.

Nel mio lavoro ho sempre cercato di portare avanti prima di tutto la soggettività della persona all'interno di un sistema molto complesso, questo non è in linea con la cultura di oggi, non possiamo più negarlo. Ritengo che le persone vengano viste in modo parcellizzato senza tenere in considerazione tutto il mondo soggettivo ed oggettivo che le circonda, mondo che è permea di concetti limitanti e pregiudizievole prima di tutto su se stessi.

Stiamo vivendo in una situazione dove intorno a noi l'aggressività è forza, la mancanza di rispetto è autorità, il potere è potenza sull'altro, questo clima non è assolutamente adatto per una vita comunitaria umana, è destinato a cambiare prima o poi ma nel mentre ? Nel mentre ci sono persone come noi che vogliono lavorare per garantire a tutte le persone una vita equa e dignitosa nonostante le difficoltà, nonostante non siano adatte all'ambito produttivo che ci viene imposto.

Nessuno di noi è al mondo per lavorare, ma per Essere, per trovare la propria espressione personale nella società. Il lavoro fa parte degli strumenti per raggiungere questo così come l'arte, la scrittura e la musica. Secondo me, il nostro ruolo è e resterà sempre un ruolo politico, come educatori siamo artefici del cambiamento e dobbiamo guidarlo. Cambiamento inteso non della persona, ma delle cose che accadono, stare dentro ogni forma di cambiamento senza caderci dentro, senza perdersi tutti quelli che sono i valori che riteniamo utili per fare il lavoro riabilitativo, come il tempo per stare con le persone per portarle ad un miglioramento costante.

Questo è il riassunto delle cose più significative che mi rappresentano, al mio gruppo educativo raccomando sempre di portare avanti ormai l'enorme burocratizzazione che sta schiacciando la riabilitazione, ma di non darle importanza, di rispettare le procedure ma senza che queste diventino la causa della perdita del tempo a disposizione per la relazione. E' molto difficile farlo, perché siamo dentro ad una morsa, dove la relazione richiede tempo che non crea profitto e il profitto crea

assenza di tempo per la relazione, noi abbiamo un ruolo diverso. L'operosità complessa deve avere un valore, dobbiamo continuare a lottare per rendere l'impegno di tutte le persone che non sono in grado di reggere emotivamente, fisicamente e psichicamente i ritmi e il clima del capitalismo. E' nostro compito dare speranza e creare un futuro per tutti, ogni azione che viene fatta da qualsiasi essere umano ha un senso per l'intera comunità.

## **GIOVANNA ARTALE (CSAPSA)**

Mi occupo di orientamento minori e, in particolare, di minori certificati, disabili.

Mi trovo molto d'accordo con il discorso che faceva Rita perché appunto il lavoro è uno degli aspetti fondamentali dell'essere adulto. Come vi dicevo lavoro nei percorsi orientativi rivolti a minori certificati (L. 104/92) iscritti negli ultimi anni degli Istituti di Istruzione Superiore. Dall'esperienza lavorativa sembra che la riflessione sul futuro lavorativo per i ragazzi certificati arrivi "improvvisamente" proprio negli ultimi anni della scuola superiore e che tale "emergenza" sia vissuta, soprattutto dai familiari ma anche dagli insegnanti, come un bisogno urgente che necessita di risposte repentine.

Io parto, come ha detto Leonardo, dalla prevenzione, una prevenzione non solo connessa al "prendersi cura" ma che riguarda un aspetto specifico di tipo "preventivo"; il trovare, nella propria vita, una collocazione che permetta di sentirsi "anche" lavoratore (in qualche modo o in qualche forma) oltre ad altri ruoli che un individuo può avere nella società.

Per questo sono d'accordo con la ricerca di "possibili modulazioni" del concetto di lavoro nelle molteplici modalità sempre in funzione di lasciar emergere, lungo il corso della vita, competenze e capacità che, nel tempo, possano sviluppare le potenzialità nella direzione e dimensione lavorativa. In ogni caso, credo che la funzione orientativa abbia almeno due dimensioni: una prima dimensione è certamente relativa al "futuro", un futuro che potrebbe anche essere lavorativo ma che si declina a partire da una dimensione "presente": un presente che scorre lungo la direttiva del futuro in grado di tener, appunto "presenti", alcuni concetti chiave.

Ma prima ancora di parlare di concetti chiave vorrei soffermarmi brevemente su cosa intendiamo per "orientamento": bambini e adolescenti si trovano spesso a parlare, immaginare o sognare "cosa farò da grande". Faccio l'esempio di mia nipote: a 5 anni racconta che vuole diventare una sirena e descrive nei dettagli cosa fa, come si veste, chissà a 10 anni cosa vorrà

diventare... in ogni caso ha presente e coltiva l'idea di sé, in un futuro pensabile a partire da proprio presente, dalle esperienze "presenti".

Quindi c'è una dimensione dell'orientamento che è nel presente ed una, parallela e concatenata, che è e guarda verso il futuro. La dimensione orientativa che guarda nel presente è una forma di orientamento in cui la persona opera delle scelte, comprendere quali sono le proprie risorse, capisce in quali ambiti e ambienti dell'esperienza si sente di essere efficace, in cui sente la propria ri-uscita: cioè un'esperienza che si costruisce e che evolve nel tempo e da cui emergono le capacità di scegliere sulla base dei propri bisogni, di autodeterminazione, di individuazione delle personali modalità di risolvere i problemi (in tutte le gradazioni cognitive che questo comporta), di far fronte a situazioni nuove o nuovi modi di far fronte a situazioni conosciute.

Quindi, il tema dell'orientamento è un tema che porta con sé il concetto di **autoriflessività**: esperire e riflettere sono movimenti di fondo dell'orientamento in tutte le fasi della propria vita.

Questo primo concetto pone le premesse per lo sviluppo dell'**autodeterminazione**. L'opportunità di fare delle scelte è predittiva di un alto o basso livello di autodeterminazione ma in realtà essa è co-determinata dalle aspettative delle persone che si rapportano con la disabilità. Lo sviluppo di questa capacità è connessa al promuovere le scelte e a prendere decisioni, a mantenere una visione di sé nel tempo e strutturare una costante riflessione autovalutativa.

Ultimi due concetti chiave su cui voglio brevemente soffermarmi sono l'**autoregolazione** e l'**autoefficacia**: sono elementi che riportano all'esperienza di "successo" nella realizzazione di azioni. È immediato comprendere l'importanza di riconoscere (e sentire che altri riconoscono) i propri successi e quanto questo fattore permetta una regolazione emotiva a fronte delle sfide che la quotidianità pone. Credo sia superfluo sottolineare il ruolo dell'educatore in questo senso e quanto questo ruolo possa implementare le capacità di riflessione sulle esperienze in atto, sottolineando i successi e i processi attraverso cui vi si arriva...

Come sappiamo la scuola è un ambito in cui si impara spesso attraverso forme di apprendimento di tipo passivo. Esistono però ambienti educativi in cui gli individui sono parte attiva e partecipe del proprio apprendimento, situazioni in cui vengono stimulate le autonomie, le scelte e le relative riflessioni.

Ma per ritornare al discorso più prettamente orientativo “prepararsi ad un futuro” è “essere in un presente attivo” in grado di nutrire il senso di sé in relazione alla realtà quotidiana: questo, forse, è uno dei fattori principali in grado di ridurre la distanza tra le ipotesi sul proprio futuro, ciò che il mondo potenzialmente può offrire e ciò che l’individuo potenzialmente può esprimere come risorse, competenze e capacità messe o da mettere in gioco.

Essere in un presente attivo e partecipato permette quindi di costruire una continuità tra sé e la realtà. Spesso ci troviamo di fronte a ragazzi che desiderano fare esperienze lontane dalle proprie capacità: la mancanza di esperienze concrete, di autoriflessione e autovalutazione nel corso del tempo crea un immaginario sul proprio futuro di impossibile realizzazione. Anche qui ci troviamo a costruire dei ponti verso possibilità graduali che attutiscano sentimenti di profonda frustrazione e insuccesso. La transizione verso la realizzazione di sé è fatta da una pluralità di elementi primo tra i quali è l’ambiente, il sistema delle relazioni sociali e i valori di cui è portatore.

Sicuramente ci troviamo in una società in cui la competitività, non quella sana, legata al raggiungimento di obiettivi motivanti, ma quella che provoca esclusione/espulsione è spesso maggiormente presente. Naturalmente è necessario sviluppare forme di collaborazione meno marginali e maggiormente accoglienti.

Un ultimo pensiero vorrei dedicarlo agli operatori: sappiamo che l’operatività educativo-orientativa è un’operatività “debole” non solo perché scarsamente presente ma anche per la specificità di un ruolo il cui fondamento è la relazione. E, nel caso dell’orientamento, il lavoro educativo è connesso non solo alla relazione primaria con il minore ma anche con i familiari, i referenti sanitari, l’ambiente scolastico, l’ambiente aziendale o

laboratoriale. Attraversa i mondi delle “convinzioni” dell’insegante di sostegno, dei genitori, degli operatori sanitari: le diverse narrazioni contribuiscono al formarsi di un’idea che, spesso, prende forma nell’interazione con il minore, nell’ascolto dei suoi desideri e nei “tentativi”, mai casuali, che divengono il cuore dell’azione orientativa.

È anche vero che, spesso, nel lavoro con la diversità l’operatore si trova di fronte a situazioni complesse dense di difficoltà e sofferenza: credo che il sistema valoriale, alla base del lavoro educativo-orientativo, debba essere maggiormente condiviso per approfondire tematiche relative non soltanto alle specifiche metodologie educative ma anche al lavoro di rete e di costruzione di legami sociali: soprattutto in questo momento, in cui gli aspetti di problematicità si sono acuiti anche per via dell’isolamento cui ci ha costretto la pandemia è indispensabile trovare il modo di far fronte all’acutizzarsi delle situazioni di solitudine. Quindi ben vengano questi momenti in cui ci si riunisce e in cui si può pensare che il discorso dell’orientamento e dell’avvicinamento verso forme di lavoro o comunque forme d’occupazione, sia declinata in fattori multipli e non ridotta al semplice apprendimento di un mansionario.

## **FRANCO ZANELLI (Seacoop)**

Mi chiamo Franco Zanelli, sono il coordinatore del Centro Socio-occupazionale “La Tartaruga”, gestito dalla cooperativa sociale “SeaCoop” di Imola. Siamo una cooperativa di tipo “A”, il nostro Centro è frequentato da una ventina di persone con disabilità cognitiva residenti nel circondario imolese. L’invio al Centro avviene tramite UVM del settore pubblico e le persone vengono coinvolte in attività di differenti tipologie: da attività di tipo agricolo, quali gestione di un Pollaio Sociale ed ortocoltura, ad attività di stampo artigianale con utilizzo di materiali vari (ceramica, carta riciclata, serigrafia). Una cosa che abbiamo notato in questi anni è la difficoltà nel trasmettere all’esterno il valore di quel che si fa, quanto sia significativo per il benessere delle persone l’appartenenza ad un gruppo e la partecipazione ad un fare anche in una situazione che non è strettamente lavorativa. Questa è proprio una difficoltà, secondo me, a livello culturale: non si ha la percezione della reale importanza di questi percorsi. Proprio in quest’ottica abbiamo cercato di sviluppare in questi anni un percorso molto proiettato sull’esterno, sul dare visibilità a quel che si fa rispetto alla società civile, per favorire appunto percorsi che possano essere percepiti il più possibile come inclusivi a tutti i livelli. Adesso, con tutte le problematiche legate all’emergenza sanitaria Covid-19, abbiamo dovuto necessariamente rallentare questo processo: le aperture sono difficili, sono limitate ed abbiamo dovuto fare un passo indietro rispetto a prima. E’ risultata comunque evidente, in tutte le situazione di interazione attiva con la cittadinanza, la ricaduta positiva sul gruppo utenti in termini di soddisfazione, di costruzione di un ruolo e di un’identità riconosciuta rispetto a quello che si fa. Questo percorso secondo me è stato molto molto significativo: abbiamo visto l’entusiasmo delle persone rispetto alla voglia di raccontarsi, di presentare quel che si fa rispetto all’esterno, di accogliere i visitatori al Centro. Mi è parsa tangibile l’importanza di questi rapporti per favorire la costruzione di un ruolo sociale e di un’identità sia del singolo sia del gruppo di lavoro. E’ importante avere cura nel portare avanti un lavoro di rete,



proprio per favorire lo sviluppo di una attenzione, di un riconoscimento di valore per la significatività di questi percorsi per il concreto benessere di chi vi partecipa. Se questo aspetto caratterizza la gestione del “qui ed ora”, rimane poi sempre l’intento di mantenere una porta aperta rispetto alla possibilità di intraprendere percorsi anche di maggiore autonomia in altri contesti: vogliamo essere osservatorio e luogo in cui poter accogliere le persone, sostenerne l’acquisizione di competenze sia da un punto di vista pratico operativo che relazionale. Rispetto poi al discorso relativo a delusioni e frustrazioni circa le aspettative, sia occupazionali sia di altro tipo, il problema si riscontra soprattutto rispetto ai genitori ed alle famiglie degli utenti. Spesso arrivano familiari che partono con un vissuto negativo rispetto all’ipotesi del Centro Socio-occupazionale e lì invece diventa di fondamentale importanza lavorare su questo piano: se un genitore non è presente a livello di sostegno al percorso che si sta facendo “qui ed ora”, diventa purtroppo molto complicato favorire una evoluzione positiva della situazione. E’ un aspetto fondamentale: se il genitore non condivide il percorso o lo fa in senso superficiale ci sono delle ricadute anche emotive sulla persona che frequenta. Anche su questo piano, a maggior ragione, è fondamentale favorire lo sviluppo di una piena comprensione della significatività valoriale che questi percorsi hanno per le persone che vi partecipano: sicuramente il lavoro di rete, per quanto complesso e faticoso, è fondamentale per provare a superare questi limiti di ordine culturale.

## NICO BENETTAZZO (ARESS)

Non sono direttamente a contatto con i ragazzi, utenti della nostra cooperativa Lo Scoiattolo, sono stato tirato dentro questo gruppo benevolmente da Cristina, ma mi fa molto piacere esserci.

Se il tema è il lavoro per le persone con disabilità, non va solo cercato il modo di far sì che questi nostri amici lavorino, ma attraverso il lavoro all'interno delle nostre strutture forse il nostro contributo potrebbe stare proprio nel cambiare il concetto di lavoro.

Se lavoro vuol dire prestare manodopera, attraverso le proprie capacità e intelligenza per poi avere del denaro con il quale continuare a vivere, a spendere, ad avere possibilità di interagire, allora questo tipo di lavoro non fa per i ragazzi che abbiamo nelle nostre cooperative.

Un altro modo di intendere il lavoro è quello che attiene, invece, alla realizzazione della persona.

Ora mi domando se lo strumento giusto per la realizzazione delle persone disabili sia proprio quello del lavoro così come è concepito e vissuto nel contesto economico di questo nostro tempo.

Che cosa voglio dire? Ci si chiede che tipo di lavoro facciamo nelle nostre cooperative, perché lo facciamo, con quale scopo, qual è il frutto del lavoro che facciamo? Come facciamo perché le persone che lavorano con noi, anche persone disabili, acquisiscano potenza di sé stessi e dignità attraverso il lavoro? Non ho una risposta pronta. Il sistema economico, produttivo in cui siamo inseriti, non favorisce risposte positive nella direzione che noi auspicheremmo.

Il lavoro in quanto tale con cadenze e impegni coordinati, quindi l'abitudine al lavoro anche fatto insieme, non può bastare alla realizzazione di sé, né dunque alla realizzazione dei nostri ragazzi.

## MARINA CARINI (Virtual Coop)

Buon pomeriggio. Avrebbe dovuto parlare il mio presidente ma cercherò comunque di dare il mio contributo. Io sono un'educatrice di Virtualcoop, che è una realtà po' particolare, nel senso che è una cooperativa nata come cooperativa di tipo "B" per volere di un gruppo di persone disabili, e lo è stata praticamente per tutti questi anni, solo negli ultimi anni siamo diventati anche "A". Quindi io ho un punto di vista particolare, nel senso che io mi sono scontrata in questi anni proprio con il sogno del mio presidente, persona disabile, di voler creare una cooperativa e renderla competitiva al pari di qualsiasi altra azienda. Ad oggi siamo 35 dipendenti, quindi questa visione non è più un sogno, però sempre di più ci scontriamo con la difficoltà di essere competitivi, perchè oggettivamente rimanere competitivi nel mercato del lavoro ha delle criticità: noi abbiamo 28 dipendenti che rientrano nella categoria degli svantaggiati, quindi abbiamo un numero di lavoratori che presentano delle difficoltà molto alto e il lavoro nel tempo è cambiato e questo ha portato a trovarci con delle persone che, ad oggi, nonostante siano assunte e siano dipendenti storici, facciamo fatica a garantire una produttività del loro operato. Quindi questo ha aperto sicuramente tante discussioni, questa suggestione era per farvi un esempio di una persona disabile che ha creduto di poter realizzare un progetto grande e avere un'occupazione. Io sono assolutamente d'accordo che il lavoro, come dicevamo prima, non sia l'unica parte della nostra vita, non è sicuramente l'unica parte della nostra persona. Allo stesso tempo però, per queste persone, a livello identitario, se dall'altra parte non c'è una famiglia e una società in generale che da un rinforzo diverso, la persona si sente inutile, si sente persa. Quindi il lavoro grande è quello di dare consapevolezza di quali possono essere anche gli altri aspetti della persona da valorizzare. Perché io sempre di più mi trovo, noi seguiamo tantissimi tirocini avendo continue richieste dal territorio, sempre di più di ragazzi di molto giovani, che hanno avuto delle difficoltà nel loro percorso scolastico. A loro manca totalmente il piano di ragionamento sull'esperienza, loro si descrivono in una maniera in termini di competenze, che

quasi sempre è all'opposto di quello che realmente sanno fare. Mi pongo questa domanda è possibile renderli consapevoli senza in qualche modo distruggerli? Molte di queste persone non riescono ad avere una produttività possiamo dire nei termini assuntivi classici, ma mi sono resa conto che è possibile una sorta di, diciamo, consapevolezza accompagnata, dove piano piano, si riesce, non solo attraverso delle valutazioni, ma proprio attraverso un percorso di accompagnamento a restituire una consapevolezza sulle capacità i punti di forza e di debolezza della persona. A questa consapevolezza però, la società in generale, istituzioni comprese, devono essere pronte a fornire delle alternative, in termini appunto di operosità. Vi faccio un esempio: io per legge 14 ho seguito un signore che da anni gestisce il giardino di Santa Marta, un giardino in via Torleone gestito dal comitato del quartiere, un giardino frequentatissimo da famiglie, lì vicino c'è un asilo, questo spazio è diventato un luogo dove vengono organizzate feste, un luogo vissuto, c'è un comitato che organizza tante manifestazioni. Non c'è stato il modo per riconoscere a questa persona, neanche uno stipendio, ma nemmeno un contributo che gli permettesse effettivamente di sopravvivere dignitosamente nonostante il servizio importante svolto. Quindi che cosa si fa per garantirgli una sussistenza minima non avendo una rete familiare? ci si deve ingarbugliare burocraticamente, per riuscire a fargli fare dei tirocini e questo secondo me è un esempio di morte dell'operosità, perché c'è una persona che ti sta solo chiedendo un minimo di contributo per un valore che sta creando che è effettivamente sociale e non c'è il modo di riconoscerglielo e allora che cosa si fa? Ci si trova sempre al solito punto: è una persona che non gli puoi far fare il giardiniere perché ha più di 50 anni e un'impresa di giardinaggio non lo prende a quell'età, con quelle caratteristiche, tuttavia svolge un ruolo per quel giardino fondamentale. Il suo contributo è reale, gestisce il giardino ha un rapporto con i bambini, con le famiglie, con l'associazione ma non c'è stato modo di riuscire a trovare qualcuno che riesca in qualche modo a formalizzare questa cosa. Allora, fino a quando queste esperienze, che sono tra virgolette informali, perché nascono da una rete comunitaria non verranno riconosciute,

secondo me per queste persone sarà molto dura, perché sicuramente noi le potremmo sostenere e potremmo aiutarle nel mettere in evidenza le loro risorse ed accompagnarle però bisognerà creare degli spazi dove anche loro abbiano un riconoscimento che renda la loro vita dignitosa, perché ne abbiamo bisogno tutti di questo riconoscimento.

## **LEONARDO CALLEGARI**

Grazie Marina, perché questo è l'altro aspetto fondamentale: anche stando dentro un ragionamento sull'operosità nei termini di apporto socialmente utile, di pubblica utilità alla comunità di appartenenza, come mi sembra essere il caso che tu hai riportato, c'è il tema della sussistenza e del sostegno dignitoso, a livello economico. Allora, se quella persona, che non so se ha un qualche titolo di diritto sul reddito di cittadinanza, non percepisce alcuna forma o alcuna misura di sostegno al reddito, si pone questo problema. E questo è un aspetto molto importante, che al momento non ha soluzione, soprattutto per le persone con disabilità.

## **MADDALENA CORNACCHINI (Opengroup)**

Grazie Leonardo dell'opportunità di intervento. Si la mia esperienza viene da un altro contesto: sono un'educatrice che lavora però con persone, donne, tossicodipendenti e alcoliste. In particolare, mi occupo di supportare le mamme con i loro figli, ma anche del loro reinserimento lavorativo, sia con l'attivazione di tirocini formativi che di accompagnamento nella ricerca del lavoro e ovviamente della compilazione del bilancio di competenze.

Diciamo che spero di portare il mio modesto contributo oggi, riguardante soprattutto il mio lavoro di tesi, che, come diceva Leonardo prima, si è inserito nell'indagine già avviata e promossa dal Cedei dell'Università di Bologna. In particolare, io ho potuto dare uno sguardo, diciamo così, alla piccola realtà di Lavori in Corso a Porretta e ringrazio di questo anche Matteo che è qui oggi. Come un po' diceva anche Leonardo, il fulcro della mia tesi sostanzialmente è stato proprio quello dell'importanza dei desideri, delle aspettative all'interno del mondo del lavoro delle persone con disabilità. Diventa quindi necessario tenere in considerazione desideri e aspettative proprio per poter garantire un sentimento di soddisfazione personale all'interno della propria attività lavorativa e più in generale nel contesto di vita, valorizzando le capacità e gli interessi professionali che queste persone hanno.

È dimostrato infatti che le persone con disabilità intellettiva siano in grado di esprimere i propri interessi e desideri professionali. Inoltre, come avete detto anche voi nei vostri interventi, ritengo che il lavoro sia uno strumento fondamentale per l'individuo per potersi realizzare e comunque per poter partecipare alla comunità umana.

Sicuramente sì, già nell'ultimo anno parlare oggi di lavoro è difficile, nel senso che l'emergenza sanitaria del Covid 19 e ciò che ha determinato nell'ambito occupazionale, ha accentuato i problemi e le divergenze presenti nella nostra società, rimarcando ancora di più le distanze tra chi ce la fa e chi non ce la fa dal punto di vista lavorativo. Il rischio è veramente che chi ha la capacità e un'acquisita autonomia prosegua la sua corsa,

mentre le persone più fragili, più vulnerabili, disabili, ecc., siano di più lasciate ai margini e un po' anche da parte. Diventa quindi fondamentale trovare delle strategie affinché in questo periodo di crisi una persona ad occupabilità complessa, ancor più se disabile, diventi un soggetto attivo all'interno del mondo del lavoro in modo che nessuno sia lasciato indietro.

Questo, sicuramente, fa sì che noi educatori, o comunque tutti noi cittadini dobbiamo avere un occhio di riguardo nei confronti di queste persone, ma soprattutto dobbiamo prendere in considerazione i loro desideri, le loro aspettative quando parliamo di inclusione lavorativa.

Nello specifico l'esperienza concreta nel progetto di Lavori in Corso mi ha fatto comprendere che c'è veramente bisogno di una progettualità, in direzione di un'operosità inclusiva nella quale, sostanzialmente, siamo chiamati a parteciparvi. Diventa quindi da una parte compito dell'educatore, supportato da altre figure professionali, aiutare la persona in situazione di fragilità a prendere coscienza dei propri desideri in rapporto alla realtà e quindi a favorire la realizzazione delle ambizioni possibili. Dall'altra parte credo ci sia bisogno di un impegno a diversi livelli dove appunto gli educatori o le figure professionali che supportano la persona in situazione di fragilità, vulnerabilità, disabilità ecc... insieme alla famiglia, quindi anche qui riprendendo il tema dei desideri e l'importanza delle aspettative dei familiari, come qualcuno ha detto, il legislatore e il cittadino devono intervenire per fare la propria parte. Tutti quanti quindi

## **RAPHAEL DECERF (Agriverde)**

Ciao a tutti, sono contento di vedervi e di poter parlare di inclusione e inserimento lavorativo perché per oltre un anno siamo stati distanziati continuando, nonostante l'isolamento, a rimanere molto concentrati su questo tema. Il periodo storico con cui ci siamo confrontati, ha aperto questioni su cui vale la pena riflettere.

Mi ritrovo in questo momento di fronte a tanti punti interrogativi su come affrontare l'emergenza rispetto a inclusione sociale, inclusione lavorativa e operosità, ma anche sulle modalità per portare le persone al raggiungimento di un lavoro vero e proprio con regolare contratto di lavoro.

In Agriverde, per chi ci conosce, abbiamo due settori: un settore produttivo di manutenzione del verde, che ha più di 30 persone assunte, di cui una buona parte sono persone svantaggiate assunte da tanti anni e che hanno trovato un buon equilibrio e sviluppato una buona professionalità. Con gli anni però questi lavoratori vanno anche verso una certa tensione fisica perché hanno difficoltà a reggere ritmi lavorativi elevati e in contemporanea convivere con i propri svantaggi, disabilità ecc. Pensiamo ai danni collaterali dovuti all'assunzione di psicofarmaci per numerosi anni, stili di vita precari, ....

Un altro problema concreto risiede nell'usura del corpo per molte persone che da 20, 30 anni lavorano in ambiente esterno: vibrazioni degli attrezzi, condizioni climatiche, possono essere molto impegnativi. Ci ritroviamo oggi nella situazione in cui diverse persone assunte svantaggiate sono andate in pensione oppure non si presentano al lavoro perché non riescono più a reggere i ritmi. Ci ritroviamo in difficoltà ad assumere altro personale svantaggiato, perché non abbiamo la capienza o perché le competenze e le richieste produttive dei committenti sono sempre più elevate. Siamo in carenza di cantieri in cui sia necessaria una professionalità raggiungibile da una grande fetta di lavoratori svantaggiati.



La fuoriuscita di lavoratori svantaggiati, per i motivi sopracitati, nel bene o nel male, ci offre in questo momento l'opportunità di poter assumere del nuovo personale svantaggiato.

Parallelamente al settore produttivo, abbiamo la parte chiamata CSO, di cui sono il coordinatore. Si tratta della parte riabilitativa che poi, negli anni, ha assunto anche una valenza formativa.

Questa parte è dedicata alle persone segnalate dai Centri di Salute Mentale, dai servizi socio-sanitari. Le persone inserite possono presentare varie forme di disabilità, patologie psichiche più o meno importanti, varie tipologie di autismo oppure limiti cognitivi con disturbo del comportamento. Ci sono sempre più utenti che provengono dal dipartimento di salute mentale di giovane età. Sono persone che escono dalla scuola, con già presenti esordi di patologie psichiche in fase acuta per cui il lavoro viene fatto perchè non si cronicizzino. Non hanno mai lavorato e non hanno idea di cosa sia l'ambiente lavorativo. Condivido quindi pienamente la criticità evidenziata in alcuni interventi precedenti al mio sull'andare a lavorare non sapendo cosa sia il lavoro, presupponendo uno scollamento completo con la realtà.

Questi utenti sono in questo momento tutti inseriti o con un budget di salute, o comunque con un tirocinio formativo o inclusivo; abbiamo poi persone provenienti da legge 14, frd ecc., che dovrebbero avere una finalità maggiormente puntata all'inclusione lavorativa e all'assunzione. Abbiamo avuto sempre più richieste in questi anni, senza avere però lo spazio o le modalità adeguate per poterle inserire nella parte produttiva. Abbiamo quindi aumentato la disponibilità ad accoglierle nella parte riabilitativa/formativa, sviluppando il principio di operosità.

Ad oggi abbiamo 50 persone inserite nella parte riabilitativa/formativa e dopo quest'anno di Covid, l'enorme difficoltà con cui mi sono scontrato è che da una parte abbiamo un settore produttivo nel quale è sempre più difficile mantenere i ritmi per stare sul mercato. Ci sono inoltre delle regole necessarie da rispettare come l'orario, si comincia alle 7 del mattino e la puntualità è un requisito fondamentale. In seguito ci

sono appunto dei ritmi fisici da ottenere per reggere nell'arco della giornata e delle stagioni.

D'altra parte in questi anni, mi sono reso conto che il gruppo riabilitativo, poi diventato formativo, è cresciuto. C'è stato un importante lavoro di inclusione, di appartenenza, di identità lavorative che corrisponde al bisogno delle persone che accogliamo.

Di queste 50 persone, almeno 40 dicono che vorrebbero essere il prima possibile assunte perché vogliono diventare lavoratori, hanno imparato ad usare il decespugliatore, ecc., ma adesso che ho necessità di trovare realmente persone da inserire nella manutenzione del verde, su 50 che stiamo selezionando, ce n'è forse una, due che mi stanno rispondendo "sono disposto ad arrivare alle 7 del mattino".

Questo ci pone alcune domande: Cosa stiamo facendo? Dove stiamo andando? Di cosa abbiamo bisogno?

Un esempio lampante è quello di un nostro tirocinante desideroso fin dal primo giorno ad essere assunto dopo un periodo di 6 mesi di tirocinio. Ci evidenzia le sue competenze professionali, che vanno in seguito migliorate e indirizzate ad una necessità qualitativa e produttiva. Dice però che alle 7.00 del mattino, gli è impossibile arrivare. Non ha la patente, il percorso in autobus richiede di alzarsi troppo presto, non ha nessuno che lo può accompagnare.

A questo punto, qual è l'intervento da mettere in campo?

Propongo un percorso orientativo sulla capacità a fronteggiare una proposta reale di mercato lavorando sugli atteggiamenti di pro attività, sulla risoluzione dei problemi e la capacità decisionale, facendo rete con il servizio territoriale, oppure assecondando il tirocinante dicendogli: Hai ragione, ti proponiamo di fare più ore come tirocinante al pomeriggio di modo che percepisca un'indennità più elevata?

Metto il tirocinante davanti ad una scelta che potrà modificare il suo futuro in termine di contribuzione, identità lavorativa oppure di inclusione sociale attraverso un percorso di operosità.

In questo caso, se la persone sceglie la strada dell'inclusione sociale invece di quella lavorativa, sarà sempre più in difficoltà di fronte alla realtà in cui viviamo.

Fino a che punto possiamo e dobbiamo spiegare cosa sia il lavoro, cosa sia richiesto per poter accedere a quella aspettativa, in una situazione complessa come quella attuale?

Quando prendiamo consapevolezza che una persone non riesce entrare nel mondo del lavoro classico, come facciamo a spiegarglielo, senza illuderla, traumatizzarla sul fatto che possono mancare delle competenze di varia nature, almeno in quel frangente della sua vita. Quello che diceva Marina Carini prima è che nel rapporto con una persona, devo stare attento a non creare un'idea di fallimento, di svalorizzazione e allo stesso tempo cosa posso offrire alla persona che ha bisogno di essere inserita, che ha bisogno del lavoro, per godere di un sentimento di realizzazione, nella situazione e nel territorio in cui vive.

Quindi sicuramente c'è la necessità di spazi per creare delle reti e trovare attività in cui possiamo inserire persone che, probabilmente in un momento specifico, non riescono ad entrare nel mondo del lavoro, ma che hanno necessità di essere inserite e operose. In questi mesi, in quest'anno, insieme ai colleghi, stiamo cercando altri luoghi, altri spazi e contesti in cui sviluppare nuove attività che, magari in futuro vicino, porteranno anche a qualche postazione lavorativa.

Credo che ci sia un'enorme necessità territoriale di creare luoghi in cui poter sperimentare le proprie competenze, le proprie risorse, confrontarsi con il mondo reale e orientarsi pian piano verso un equilibrio di maggiore benessere possibile. Il tirocinio non può essere un sostegno al reddito, anche se non sottovalutato, perché il tirocinio ha altre finalità.

Bisogna cominciare secondo me a creare proprio questi spazi, luoghi in cui trovare una collocazione per ciascuno di noi, nel contesto giusto. Insieme ce la possiamo fare.

## **FRANCESCA GIOSUE' (Opimm)**

Collaboro da 27 anni con Opimm, un Ente che si occupa di formazione professionale per giovani e adulti con disabilità, e gestisce due Centri socio-occupazionali, dal 1967. Don Saverio Aquilano è stato il primo a Bologna a lavorare per l'inserimento lavorativo delle persone disabili. Noi lavoriamo fondamentalmente con disabilità di tipo cognitivo e questo è fondamentale perché quando parliamo di disabilità, dobbiamo tener conto delle infinite sfaccettature e diversità che esistono dentro lo stesso concetto, che meritano teorie e strategie differenti. Intanto grazie per questa occasione, perché capita raramente, quando si parla di disabilità e lavoro, che si confrontino persone che fanno la stessa esperienza di OPEROSITA'. Insieme possiamo far circolare il pensiero, all'interno di una comunità professionale che fa esperienza quotidiana, "che ha le prove", del valore del FARE.

Spesso l'unica cosa considerata dignitosa per chi ha una disabilità è l'assunzione a tempo indeterminato. Quindi chi lavora nell'Operosità ha la sindrome di Calimero: è peggio di altro, è un fallimento, cosa invece non vera, nei fatti. Maurizio prima diceva: "a volte le persone invecchiano in contenitori guidati da educatori che invecchiano con loro". Io penso che ci sia qualcosa di romantico in questo: chi non vorrebbe invecchiare in un posto di lavoro dignitoso, con persone con cui si trova bene? Non è poi così male, se si sta bene, passare la vita in un luogo che dà senso, che ha senso, con persone che hanno come scopo quello di farci stare bene. Mi permetto un altro brevissimo appunto nostalgico: io credo che alla fine degli anni '90 il nostro lavoro fosse più facile. Avevamo più strumenti, potevamo servire più diversità, potevamo concentrarci meglio sui bisogni, perché per ogni bisogno era più facile trovare lo strumento adatto. E' necessario dirlo perché se c'è stato un motivo per perdere gli strumenti che avevamo, è bene conoscerlo ed è anche necessario sapere fin dove si spingerà l'erosione degli strumenti possibili. Forse sono stati fatti degli errori e proprio perché facciamo politica, va detto. Per esempio abbiamo criticato le Borse Lavoro fino a che non sono state

eliminate. Poi s'è capito che era meglio quando c'erano. Erano uno strumento IN PIU' rispetto all'assunzione, non uno strumento INVECE. Per far fronte alla diversità, alla complessità delle risorse e dei bisogni, bisogna avere più strade possibili. Più strumenti possibili. A mio avviso non c'è una soluzione migliore per tutti, ma c'è la risposta migliore per ciascuno.

Condivido con voi un concetto che ho trovato anche un po' per caso, che è il concetto di IGHIGAI: è un concetto giapponese che significa "ciò per cui vale la pena alzarsi la mattina". Il senso della vita. Quello che credo che dovremmo auspicare tutti, per chiunque. L'IGHIGAI è visto come l'intreccio, l'insieme sistemico, di 4 dimensioni: CIO' CHE AMO FARE, io mi alzo volentieri la mattina se posso fare ciò che mi piace, mi motiva, mi gratifica; CIO' CHE SO FARE perché anche ciò che amo ha bisogno di competenza, deve essere fatto al meglio; CIO' CHE E' UTILE AL MONDO per uscire da una dimensione egoica tipica del gioco; CIO' PER CUI POSSO ESSERE PAGATO per crescere nell'autonomia e nel progetto di vita. Quindi il top dell'orientamento, il top della realizzazione lavorativa, sarebbe fare ciò che amo, che so fare bene, che serve al mondo e per cui mi pagano. Questa complessità è fondamentale perché se pensiamo che per chiunque, per ognuno di noi, il disabile, lo straniero, il disoccupato, l'importante è avere qualcosa per cui POSSO ESSERE PAGATO, stiamo dicendo meno di un quarto di quello che ci serve. Purtroppo noi puntiamo tutto su questo, spesso sbagliando. Quando andiamo a sommare le dimensioni, ci scontriamo subito con l'estrema complessità perché ciò che so fare, cioè il problema delle competenze, si lega a ciò che serve a ciò che amo. Allora tanto per capire quanto la cosa è complessa, faccio questa brevissima considerazione: a volte nei centri socio-occupazionali le persone amano ciò che fanno, tant'è che vanno in crisi se non possono andare al lavoro per vacanze, per chiusure. Sanno fare ciò che amano perché la complessità è dosata sulla base delle loro (crescenti) competenze Hanno un riscontro positivo sul piano della loro identità perché ciò che fanno serve, infatti perché tutti noi ci adoperiamo al massimo perché il lavoro svolto sia autentico, necessario, connesso al

sistema produttivo. Se alla felicità manca solo il contributo economico, almeno temporaneamente, in una società che sostiene il reddito con una serie infinita di sussidi, è tollerabile. Non possiamo barattare tutto contro questo.

L'altra cosa fondamentale è secondo me la prospettiva temporale: bisogna avere il tempo del cambiamento, il tempo della crescita. E' difficile, essere pronti a un lavoro che serve, per cui ci pagano, quindi un lavoro dignitoso, che sappiamo fare e che amiamo, appena usciti dalla scuola. Forse lo saremo dopo 5 anni, 10 anni, 15 anni. Bisogna avere una prospettiva teleologica sulla crescita, far sì che non si interrompa.

L'ultima cosa è questa: io credo che tutti noi siamo UNICI, siamo UGUALI e aspiriamo ad essere UNITI. Non c'è un conflitto tra ESSERE UNICO ED ESSERE UGUALE. Ognuno di noi è l'espressione di una unicità e, con la crescita, arriviamo a condividere l'uguaglianza che è un diritto ma è anche un dovere e, quando possiamo mettere insieme il nostro essere unici e il nostro essere uguali, siamo uniti internamente e all'esterno. Le persone fragili possono, devono, essere accolte nella loro unicità ma devono essere educate ad accogliere l'unicità degli altri, devono pretendere uguaglianza e riconoscersi nell'uguaglianza. Così possono scambiare materiale di qualità, dignità e aspirare alla vera inclusione, che è l'unione, nel reciproco scambio di riconoscimento di unicità e di uguaglianza. Scusate un Bignami del mio pensiero, ma insomma ero felice di dividerlo con voi.

Il concetto di Unico, Uguale, Unito l'ho desunto in parte dalle riflessioni di Massimo Recalcati che parla di Funzione Materna e Funzione Paterna

La Funzione Materna, da chiunque sia esercitata (Madre o Caregiver) ha il compito di trasmettere l'Unicità. La Madre chiama il figlio per Nome, per lei non c'è possibilità alcuna di sostituire il figlio con chiunque altro.

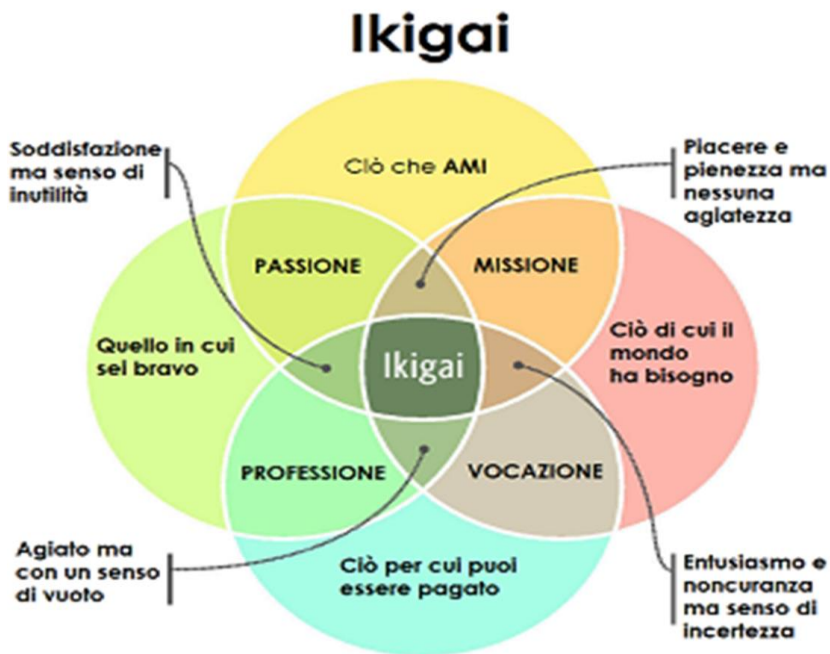
La Funzione Paterna, da chiunque sia esercitata (Padre, Caregiver, figure istituzionali come gli insegnanti, i catechisti

ecc.) ha il compito di trasmettere l'Uguaglianza. Il Padre educa alle legge della Parola che è la via maestra al Desiderio. Nel superamento dell'Unicità abbiamo la possibilità di riconoscerci nell'Uguaglianza, di partecipare alla vita sociale, di appartenere all'umanità. Il Padre ci offre il suo Cognome, con il quale la persona diventa cittadino.

Io aggiungo la Funzione Fraterna. Perché essere Unici E Uguali ha uno scopo principale: permetterci di essere Uniti. Con la Funzione Fraterna ognuno possiede il proprio nome e lo stesso Cognome. Possiamo ritrovarci nell'empatia e nella giustizia dell'Uguaglianza e nell'eccezione dell'Unicità, in modo reciproco.

Recalcati, M. (2013) Il complesso di Telemaco; Feltrinelli

Recalcati, M. (2015) Le mani della madre; Feltrinelli



## **CRISTINA MILANI (Lo Scoiattolo)**

Francesca..., il tuo Bignami lo sai trasmettere non bene, benissimo. Tutto quello che hai detto, abbiamo bisogno di risentirlo, di dircelo, di riascoltarlo e di trasmetterlo. Nonostante tutto.

Anch'io faccio parte dell'altro secolo e dell'altro millennio quindi e anch'io ringrazio tantissimo Leonardo per la sua capacità organizzativa di questi momenti di scambio di opinione e di arricchimento.

Perché è inutile, nella quotidianità si perdono i punti di vista generali e si focalizza molto sul quotidiano.

Che cosa ho da dire? Allora, io rappresento la Cooperativa Lo Scoiattolo di cui Nico ha già detto l'essenza e quindi già mi piace tantissimo che pensiamo nello stesso modo e cioè pensiamo che, quando parliamo di lavoro e di persone, non stiamo parlando di persone svantaggiate o persone in condizioni non svantaggiate, stiamo parlando di tutti noi. Tutte le persone hanno bisogno di sentirsi in un ambiente lavorativo dove davvero vale quello che diceva un attimo fa Francesca, cioè dove posso esprimere a lungo nel tempo e con considerazione ciò che amo fare e so fare e che qualcuno mi paga per fare a lungo, perché è allora che ognuno di noi può sentirsi realizzato.

Se noi siamo realizzati sappiamo anche occuparci di chi è più fragile, più debole? Forse sì, perché siamo accoglienti, siamo sereni e siamo aperti, siamo disponibili e questo è il punto chiave per essere educatore, operatore, ma anche semplicemente per essere colleghi e cooperare.

Ogni tanto ci lasciamo prendere da tutte quelle che sono considerazioni distruttive, che provengono da sollecitazioni esterne, ma delle quali ormai siamo sempre più vittime, ovvero "budget di sostenibilità e coerenza rispetto al senso".

Come può essere che noi, che abbiamo tanti anni di esperienza e ci siamo incontrati in tanti tavoli a cercare di trasmettere il messaggio di senso, di quella che è (scusate a me non piace tanto la parola "inclusione", nemmeno tanto la parola



“integrazione”) la “promozione sociale”, perdiamo la coerenza rispetto al senso?

Tutti noi in una comunità abbiamo bisogno di relazioni e di relazioni che ci diano soddisfazione.

Ora, se noi pensiamo alle persone che davvero affogano in problemi grandissimi e siamo anche noi quelle persone perché, diciamoci la verità, abbiamo anche noi i nostri alti e bassi e se stiamo bene facciamo un buon lavoro, se stiamo male facciamo un pessimo lavoro e, se siamo distruttivi non vediamo l’ora di sfuggire da quelle situazioni dove non vediamo più la coerenza di senso.

Il rapporto con i nostri Servizi, cioè l’essere tutto sommato rigorosamente chiusi dentro un “albo fornitori” dove, per poter occuparsi di un nuovo inserimento, ti dicono: “allora, in funzione dell’albo fornitori, inviamo una relazione professionale da parte di un assistente sociale e ti chiediamo un preventivo”. Come a te ad altri e alla fine cosa vinca non si sa bene, la risposta scritta in un certo modo o un’analisi ben fatta dei testi, perché è di questo che si tratta, di testi e non persone.

Non poter vedere un volto, non poter sentire se quella persona, magari accompagnata dai suoi genitori oppure che viene in autonomia, ha effettivamente voglia di stare in un ambiente come questo, di occuparsi delle cose di cui ci occupiamo noi e insieme a noi. ...

Dove siamo finiti? Come siamo finiti in una situazione di questo tipo?

Me lo chiedo ogni volta, rispetto agli inserimenti educativi e me lo chiedo nel momento in cui facciamo inserimento lavorativo attraverso i tirocini. Allora, noi come cooperativa che siamo nati come “gli scoiattoli in mezzo al bosco, sugli appennini”, quindi un po’ con l’idea di poterci occupare di qualcosa, ma non con specializzazione, perché dovevamo occuparci di tanto, di molto. Avevamo chiaro che volevamo “lavorare con” e volevamo che anche le persone che lavoravano con noi si sentissero “con noi”, quindi “insieme”. Noi che, nel tempo, abbiamo aperto, modificato, riorganizzato, rivisto, anche nella “formula del

servizio” quello che in realtà era “la voglia di condividere insieme un lavoro per avere tutti lo stipendio”.

Siamo partiti da questo e abbiamo pensato sempre, che fosse importante riconoscere le differenze, ma anche ritrovarsi nel superare quella (che prima è stata portata come esempio) concorrenzialità che c'è per forza nel lavoro: in termini di competenze, in termini economici, in termini di stipendio, in termini di costo orario, in termini di dinamiche di responsabilità.

Quindi abbiamo pensato di superare le difficoltà con “i gruppi di lavoro”, in modo che tutti noi potessimo compensarci a vicenda, anche nel gruppo, per poter fare un po' di tutto.

Siamo nati appunto con questa idea di “lavorare con e di guadagnarci lo stipendio tutti assieme, in una cooperativa sociale” e abbiamo sviluppato poi altre risposte, come appunto il laboratorio socio-occupazionale, la competenza professionale dell'educatore professionale, la capacità di fare delle valutazioni insieme ai Servizi, con tutta l'attenzione e il riconoscimento di una professionalità, perché tutti noi pensavamo agli utenti (come una equipe allargata).

Cercavamo di raccontare ai Servizi, perché “ogni contesto dà una chiave di lettura diversa di una persona”, lo sappiamo, in una famiglia, dove il genitore vede il figlio solo parzialmente, non lo vede per come è a scuola, per come è con gli amici, per come è nella squadra dove gioca un gioco che gli piace e lo stesso vale per tutti.

Bene, questa professionalità, questo riconoscimento, questo dialogo, questa co-progettazione insieme, questa unicità, tutto sommato, se noi siamo questo e Agriverde è Agriverde e Virtualcoop è Virtualcoop è perché ognuno di noi ha visto il lavoro che voleva fare insieme ad altri, con delle caratteristiche, con delle possibilità di esplosione, diverse e tutti noi, come dice la Francesca, vorremmo poterci circondare comunque, sempre, di persone con le quali ci troviamo bene fino alla fine dei nostri giorni lavorativi e poi magari continuare, come volontari nel momento in cui andremo in pensione.

Ma perché? Perché abbiamo vissuto quel lavoro come un pezzo della nostra vita.

Questo è poter vivere il lavoro come un pezzo della propria vita, nelle scelte, nella fatica, ma anche nella dimensione complessiva di una persona, che è probabilmente la differenza. Perché non è più andare a lavorare, è andare a occupare bene il proprio tempo e sentirsi considerati dagli altri.

Bene, tutto questo si perde, si perde sempre di più: si perde nei laboratori socio-occupazionali con queste modalità. Noi poi che abbiamo voluto, nel nostro piccolo, far tutti i passaggi e dire: <bene, facciamo la cooperativa di tipo A, ma anche di tipo B e occupiamoci di tante piccole attività, tutte quelle che possiamo fare sul nostro territorio, con dei piccoli gruppi che lavorano insieme per poter gestire un canile, per poter gestire un cinema, per fare delle pulizie, questo, quello e quell'altro, ma perché in tante opportunità c'è l'opportunità per tante altre persone>.

Bene, tutto questo va sempre a farsi friggere quando andiamo a pensare alle gare d'appalto, quando vediamo che tutto va al massimo ribasso e, sempre, comunque il prezzo vale più di altre cose, piuttosto che le famose relazioni o i famosi progetti di inserimento lavorativo; ormai, chi ha dimestichezza, viene da Milano qui a Bologna, a Monzuno, a portare via dei servizi perché è conveniente portarli via anche da tanto lontano.

Ma che mondo è? Ma che schifo è? Ma cos'è? Non mi piace più... e infatti, ogni tanto, mi deprimi e dico basta, voglio andare in pensione, voglio andare via. Basta non ce la faccio più a ripensare a tutto in un modo diverso. Però è questo che mi ha caricato in tanti anni, che ci ha caricato a fare squadra, ad essere quello che siamo, ad essere un numero di persone a risentirci, a rimetterci sempre in discussione, a riprovare da dove eravamo partiti perché, tutto sommato, non vogliamo morire nella quotidianità e nella criticità, appunto, delle abitudini.

Ma, santo cielo, però, ci vogliono questi momenti per confrontarci, per fare, forse, insieme, riflettere anche qualcun altro.

Perché è inutile, chi accredita, tutto sommato?

Anche noi poveretti che siamo “fuori accreditamento” essendo “servizi socio-occupazionali”, chi ci accredita, se non l’opinione pubblica di un ente locale?

Chi ci accredita se non.... Certo, le famiglie dei nostri utenti, dei nostri ragazzi, ma quelle ad un certo punto vengono influenzate, gestite e forse orientate da chi dice: <ma insomma, dopo dieci anni una persona deve andare da un’altra parte>.....E dove la manda? In una casa “dopo di noi”, in un gruppo appartamento a far che cosa? Un tirocinio? Dove? Non importa, se questo non va bene, dopo ne facciamo un altro, poi ne facciamo un altro ancora, l’importante è fare un tirocinio.

Ma no, ma no! Ma diamo un ordine alle cose....

Concludo qui e ringrazio tutti.

## **MATTEO MOROZZI (CSAPSA)**

Lavori in corso è un servizio socio-occupazionale, nell'Appennino bolognese, nato nel 2015 con una progettazione di un paio di anni prima, ma già in meno di 10 anni il mondo del lavoro ci è cambiato sotto gli occhi. L'idea che avevamo partorito era di un servizio che facesse da transizione al lavoro per le persone con disabilità, con un percorso di formazione interno cui sarebbe seguito un percorso di stage e tirocinio per poi finalmente defluire verso l'azienda che l'avrebbe accolto. In realtà abbiamo visto che questo percorso che 10 anni fa era bene o male normale, ipotizzabile, seppur con un supporto, i suoi tempi, le sue necessità, oggi è un'eccezione, nel senso che se guardiamo i nostri numeri, i percorsi che hanno seguito questo filone sono stati molto pochi e quindi ci siamo dovuti reinventare per cercare invece di dare un significato alla presenza delle venti persone che sono da noi. Capire qual era, quale poteva essere la nostra funzione, se quella principale era questa, in realtà è stata molto sminuita dall'esperienza concreta sul campo, rispetto alle nostre aspettative e qui si pone il tema che Maddalena probabilmente ha fatto emergere molto con la sua intervista, la sua ricerca, sullo scarto tra le aspettative che hanno le famiglie, ma anche i servizi, che hanno un po' meno alibi rispetto alle famiglie nell'avere una percezione così

Perché è normale che la famiglia abbia una percezione falsata sul proprio figliuolo, ("ogni scarraffone è bello a mamma soia") i servizi invece dovrebbero essere quelli che hanno la funzione, di dare un dato di realtà, quanto meno alle famiglie. Purtroppo vengono un po' meno a questa funzione lasciandola sostanzialmente spesso a noi che ci troviamo a dover smontare i sogni di gloria delle famiglie rispetto ad un futuro lavorativo dei loro ragazzi e questo scarto è pesante, per molte famiglie difficilmente accettabile. Purtroppo facciamo fatica a destrutturare un po' il mito della produttività nella quale noi, io per primo, siamo immersi e questa narrazione di turbocapitalismo è molto invasiva, ci siamo dentro fino al collo e a uscirne, per primi noi educatori, facciamo fatica. Così come a non considerare altrettanto dignitoso di un percorso

lavorativo canonico un percorso di operosità, perché ce l'abbiamo nella testa, gli uomini, poi, i maschi, ancora di più. Per fortuna il mondo cooperativo è molto femminile, ma diciamo credo che così, nel mondo maschile, il lavoro è una certa cosa e la dignità che dà il lavoro è sostanzialmente quella. Si fa fatica a uscire da lì e si fa fatica quindi ad accettare, e qui torno alle aspettative delle famiglie, che così come per chi ha dei deficit fisici è scontato, normale, che abbia bisogno poi nel mondo del lavoro di adattamenti, di protesi fisiche e molti invece dei nostri utenti avrebbero bisogno di contesti lavorativi che fossero, dal punto di vista relazionale, molto più sani di quelli di cui purtroppo è fatto il mondo del lavoro che spesso dal punto di vista relazionale, è un ambiente molto tossico e quindi avrebbero bisogno di una protesi umana, di una nostra mediazione, di una nostra protezione, diciamo fra virgolette, per potergli consentire di esprimere, nel mondo del lavoro canonico, le loro potenzialità. Chiudo con un aneddoto su quanto questo scarto a volte sia quasi incolmabile: noi appunto siamo cooperativa sia "A" sia "B", quindi alcuni di questi percorsi noi fortunatamente li riusciamo magari a traghettare nella sezione nostra nella sezione "B". Un paio di anni fa è capitato che una delle persone che ci è stata inviata come particolarmente dotata dal punto di vista della capacità di uso degli attrezzi per la manutenzione del verde siamo riusciti a inserirla facendo un primo contratto stagionale, nel primo periodo primaverile-estivo. Doveva fare manutenzione a un parco, dopo un paio di mesi di questo contratto lui ci dice molto sinceramente che l'idea di non essere più utente, ma di essere dipendente, lo mandava in un'ansia terrificante e ci ha chiesto, per favore, di chiudere il contratto e di tornare ad essere un utente, perché quella era la sua dimensione, al di là delle aspettative della famiglia e delle aspettative dei servizi e quindi da allora lui è tornato ad essere utente ed è la persona più felice del mondo.

## **SANDRA NEGRI (Accaparlante)**

Buongiorno. Sono Sandra Negri di Cooperativa Accaparlante. Coordino il lavoro del Progetto Calamaio che è il gruppo educativo della cooperativa. Siamo un centro socio-occupazionale, definizione dentro la quale non sempre ci ritroviamo perché abbiamo sempre fatto un po' fatica a trovare una categoria dentro la quale collocarci, proprio perché tutti noi siamo tanti e tante cose: abbiamo tante identità e tante anime. Il Progetto Calamaio è uno dei progetti del Centro Documentazione Handicap e coop Accaparlante, associazione e cooperativa che definiscono per aspetti diversi lo stesso gruppo di lavoro e gli stessi intenti istituzionali e culturali. Nel 2004, alla costituzione della cooperativa, ci siamo dati la struttura "A" + "B" con l'idea di creare un contesto dove fosse possibile riconoscere il lavoro delle persone con disabilità anche dal punto di vista economico. Il nostro gruppo di lavoro nasce anche con una forte spinta dell'Università di Bologna e del prof Andrea Canevaro, proprio con l'obiettivo di produrre cultura, la cultura dell'inclusione e dell'accessibilità. In questo lavoro le persone con disabilità erano coinvolte in maniera molto attiva. Tutto questo è proprio nato da un gruppetto di ragazzi e ragazze con disabilità che, usciti dal percorso scolastico si sono chiesti cosa potessero fare per la collettività, e non solo aspettarsi ciò che la collettività poteva fare per loro. Quella è stata la spinta da cui è nata la biblioteca Cdh – Centro Documentazione Handicap, la rivista Hp Accaparlante, il Progetto Calamaio e tutti i progetti a sfondo culturale che avevano e hanno tuttora l'obiettivo di collaborare e contribuire al processo culturale di cambiamento dell'immagine della persona con disabilità. Tutto questo, secondo la nostra esperienza, è possibile e autentico se le persone con disabilità hanno un ruolo attivo nel processo culturale.

Il Progetto Calamaio nasce proprio con l'obiettivo di realizzare percorsi educativi nelle scuole di ogni ordine e grado per creare occasioni di incontro fra bambini/bambine, ragazzi/ragazze e il team degli animatori del Calamaio, un team misto di persone con e senza disabilità. Un incontro che crei conoscenza e

permetta che vengano superati i timori naturali nei confronti del diverso. In questo contesto, gli animatori con disabilità si espongono in prima persona nella conduzione delle attività ludiche, educative e di riflessione su tematiche come pregiudizio, paura, conoscenza, superamento delle difficoltà, che permettono una progressiva modificazione dell'immagine della persona con disabilità. Lo strumento che viene utilizzato per questi incontri è l'animazione e noi ci definiamo tutti animatori, perché, quando entriamo a scuola, è questo che facciamo: animiamo gli incontri dove al centro ci sta la relazione.

Per fare in modo che questo incontro sia un'esperienza che i ragazzi possano definire positiva e piacevole, abbiamo bisogno che vengano osservati alcuni elementi. Il primo è sicuramente il divertimento. È importante che in questa occasione si possa instaurare una relazione positiva tra noi e il gruppo classe, che permetta di fare un'esperienza percettiva dove l'animatore con disabilità esca con un'immagine che non sia solo quella negativa, triste, sfortunata, ecc., ma anche competente nel suo ruolo di conduttore delle attività, capace di mettersi in relazione, di approfondire degli argomenti, ecc.

Un altro elemento indispensabile è la conoscenza e la consapevolezza di sé. Gli animatori del Progetto Calamaio si mettono in gioco sia sul piano personale che professionale. Per fare questo, diventa molto importante avere coscienza di ciò che ognuno di noi è in grado di mettere in campo; le proprie competenze, le proprie risorse, i propri limiti, perché a scuola con i bambini e i ragazzi noi discutiamo, li sollecitiamo a farci delle domande, a dare un nome a quello di cui stiamo parlando. Per i bambini e i ragazzi è sicuramente difficile essere espliciti rispetto ad alcuni argomenti davanti agli animatori con disabilità. Il timore di ferire, mettere in imbarazzo, mancare di rispetto e delicatezza, è naturale. Il nostro ruolo è quello di sollecitarli a verbalizzare ciò che pensano e sentono, a dare un nome a ciò che è un tabù, a esprimere le loro curiosità e anche le loro difficoltà. Gli animatori con difficoltà sono preparati e



formati proprio per riuscire a rispondere sia sul piano personale che sulla riflessione più generale.

Arriviamo così al terzo elemento, che è quello della preparazione e formazione. Per non esporre alla difficoltà né la classe, né gli animatori con disabilità, il team del Progetto Calamaio lavora in modo molto approfondito, attraverso momenti individuali e di gruppo, alla formazione e alla valorizzazione delle competenze personali che permetteranno la realizzazione di esperienze significative a scuole per tutti. Si tratta di un lavoro educativo di grande importanza e grande profondità. La dimensione lavorativa e quella educativa hanno cominciato a coesistere in maniera molto dialogante.

Questo approccio educativo è risultato molto efficace ed è stato riconosciuto dai servizi come un interessante lavoro di autodeterminazione per le persone con disabilità. Il gruppo educativo ha cominciato ad ingrandirsi, accogliendo persone con deficit diversi e percorsi personali e famigliari variegati.

Fino a qualche anno fa, come tutti noi sappiamo, era prevista, oltre alla retta per la cooperativa, anche la borsa lavoro per la persona con disabilità. Era un importante riconoscimento del lavoro e dell'impegno che caratterizzava la qualità del nostro lavoro, sia nella fase di formazione e preparazione degli incontri, sia nella fase di realizzazione del progetto nelle scuole. Nel momento in cui sono state sospese le borse lavoro alcuni animatori con disabilità sono andati molto in crisi perché è venuta meno una parte significativa per loro. Anche se si trattava di una cifra simbolica, era comunque un importante risorsa che permetteva ad alcuni di loro di fare acquisti per sé, regali per le persone care, fare esperienze sociali e ricreative in autonomia, contribuire alle spese famigliari o risparmiare per eventuali necessità.

Alcuni degli animatori con disabilità continuano a lamentare l'assenza di quello "stipendio" e ne soffrono.

Quando abbiamo costituito la cooperativa il nostro obiettivo era quello di riuscire prima o poi ad assumere le persone con disabilità. Purtroppo, a tutt'oggi non si sono ancora verificate le condizioni: questo è il nostro grande cruccio e ci sentiamo molto

a disagio quando ci rendiamo conto che non stiamo riuscendo in questo intento.

Chiudo facendo riferimento all' IKIGAI, che mi è piaciuto molto. Sottolineo l'aspetto del "faccio qualcosa che serve al mondo". Per quella che è la nostra attività lavorativa, avendo sempre a che fare con le persone, i ragazzi e le ragazze, gli insegnanti, i genitori... abbiamo sempre dei feedback diretti dalle persone, che sono per lo più molto positivi. Sia noi educatori, sia gli animatori con disabilità, abbiamo immediatamente questo feedback di grande utilità: insomma le persone escono contente e questo è un elemento che dà energia grandissima. Questo non sostituisce l'aspetto economico, che deve integrare l'aspetto della gratificazione e dell'utilità. Ma è davvero molto importante. Quel benessere di cui si parlava, stare bene con le persone, sia quelle con cui si lavora tutti i giorni, sia quelle che si incontrano all'esterno, è uno stile in cui si lavora bene.

## **CRISTINA TURRINI (Pictor)**

Pictor, la mia cooperativa, è una tipo “B” prevalentemente, con una piccola parte “A”; ci occupiamo di inserimento lavorativo, per mission e come da L.381/1991 e lo facciamo attraverso la produzione di servizi, da poco anche attraverso la produzione metalmeccanica. Fin qui tutto molto interessante, ringrazio ognuno di voi per quello che avete detto, ho trovato in ognuno degli interventi, spunti di riflessione e mi sono segnata qualcosa che vorrei sottolineare. Il primo punto è il concetto del “abbiamo un ruolo politico”, noi abbiamo un ruolo politico e questo ce lo dobbiamo ricordare quotidianamente, io lo ritengo anche una fortuna, o meglio, sono onorata di avere questo ruolo politico. Ritengo che sia una cosa molto bella e interessante da portare avanti, nella quotidianità. Abbiamo strumenti inadeguati, condivido con chi ha detto che il tirocinio formativo, così come pensato adesso, come è normato adesso, non è lo strumento che ci aiuta a proporre alle persone percorsi, a co-progettare con le persone dei percorsi personalizzati e su misura, tagliati addosso, cuciti addosso. Abbiamo dei servizi socio-sanitari, con i quali ci confrontiamo che, via via, a mio parere, hanno acquistato sempre più rigidità, cioè dettano delle linee precise nelle quali puoi muoverti, togliendo creatività e possibilità di azione anche quando questa creatività e queste azioni sarebbero estremamente positive per il singolo da inserire. Sottolineo e condivido l’idea che l’operosità sia importantissima, ma il tema della retribuzione, cioè del riconoscimento economico di un’azione lavorativa, di un’azione di operosità, non va dimenticato e ritengo che possiamo condividere, qui ed ora, che l’aver un riconoscimento economico del proprio lavoro, del proprio impegno, è una cosa che va verso le persone con cui lavoriamo, un’istanza che ci portano quotidianamente. Io questo lo vivo, così come condivido moltissimo il concetto della elaborazione dell’esperienza e non solo per i giovani, è stato sottolineato che è importante per i giovani, lo vedo necessario in tutta la vita del lavoratore, durante tutto l’arco della vita lavorativa di ogni persona e non parlo solo di persone con invalidità o persone in situazioni di svantaggio, ma ci metto dentro anche tutta la

vulnerabilità, cioè coloro che sono in un momento difficile della loro vita e questo dovrebbe andare di pari passo con la formazione continua del lavoratore, nell'accezione più positiva che diamo alle parole "formazione continua", cioè "sono qui e ogni giorno posso imparare qualcosa di più e qualcosa di meglio per evolvermi come individuo e per affermare la mia dignità di individuo, all'interno di una comunità" questo secondo me è veramente un valore. Ho avuto occasione in questi giorni di ascoltare il professor Luigi Corvo, dell'Università Tor Vergata, che fa ricerca sull'impatto sociale e lavora con l'avvocato Gallo sulla co-progettazione, lavora moltissimo con gli enti pubblici, con la pubblica amministrazione, fino a collaborare con il governo e con gli enti di governo, e mi ha fatto riflettere sull'impatto sociale, sulla misurazione e valutazione dell'impatto sociale. Ritengo che questa sia una riflessione che dobbiamo fare per valorizzare al meglio la nostra azione, ma soprattutto per renderla visibile anche agli occhi di chi percepisce solamente il dato economico. Il prof. Corvo portava questo esempio: consideriamo quanto, negli ultimi anni, ha preso piede la difesa dell'ambiente, giustamente, quindi quanto è diventato importante e sentito questo tema, tanto da avere lì concentrati tantissimi soldi, sempre di più, tanto da avere da tempo un ente, che si chiama GSE - Gestore dei Servizi Energetici, che concentra tantissimi soldi e li distribuisce affinché sia raggiunto l'obiettivo del rispetto e della salvaguardia dell'ambiente, e si chiedeva: perché il sociale questo non ce l'ha? Perché non c'è un GSE del sociale? Che raccolga tanti fondi, che poi li ridistribuisca affinché le società siano migliori, affinché riusciamo ad avere tutti una vita migliore. Questa è una cosa che mi ha fatto pensare e che, secondo me, sta nel tema del "abbiamo tutti un ruolo politico" e dobbiamo fare advocacy, dobbiamo fare azione di advocacy, dobbiamo raccontarci nella maniera giusta in modo da essere capiti e mi riallaccio a quello che diceva prima Cristina Milani sulle gare d'appalto, sul fatto che non è valutato tanto il progetto di inserimento, quanto è valutato il massimo ribasso. Allora facciamo capire quanto, economicamente, il nostro fare

quotidiano sia arricchente per tutti, proprio in termini economici! Quindi, continuiamo così. Buon lavoro a tutti.

## **MAURIZIO COLLEONI (Immaginabili Risorse)**

Vorrei provare a riprendere e sviluppare meglio alcune riflessioni in merito a quanto detto nell'intervento precedente.

Come dicevo, l'idea che ci siamo fatti all'interno di IR è che il tema dei diritti di cittadinanza nell'ambito della disabilità ha almeno due facce. Una riguarda le pcd, l'altra il contesto che le circonda.

Da un lato vi è la necessità di trattare le pcd come persone, senza cioè ridurle al loro deficit, ma neanche senza far finta che non esista. Le pcd sono persone "abitate" da tensioni regressive e tensioni evolutive, che possono evolvere, o involvere, sulla base delle relazioni che hanno con gli altri e con la realtà più estesa.

Sotto questo profilo mi sembra suggestivo suggerire l'importanza di coltivare, in maniera adulta, quello che i greci chiamavano "eudaimonia", cioè il buon demone che è presente in ognuno di noi ( eudaimonia è una parola di origini greche , che significa letteralmente " buon demone"), e che ci spinge a investire energie e a reggere fatiche e frustrazioni grazie a questa spinta vitale.

Ogni pcd ha una sua "eudaimonia", così come ciascuno di noi; si tratta di aiutare le singole persone a riconoscerla e a coltivarla, facendone una forza, e non solo subendone il peso interiore.

Pensiamo per un attimo a un personaggio famoso che è tornato alla ribalta delle cronache in queste settimane per una sua vicenda privata: Reinold Messner. È un alpinista molto noto perché in gioventù ha compiuto delle imprese che sembravano impossibili, come scalare l'Everest senza bombole di ossigeno. Questa, evidentemente, era la sua eudaimonia: sfidare le sue forze e la forza della natura.

Questo è un caso estremo, ma che aiuta a capire cosa intendo dire.

Mi pare cioè importante cercare di intercettare cosa motiva, cosa calamita le energie, cosa suscita interesse e passione; e come

trasformare questa leva in una opportunità per crescere, per arricchirsi come persona, accedendo così a livelli di adultità possibilmente crescenti.

Su questa base diventa significativo lavorare per espandere le possibilità di autodeterminazione e di gestione attiva e creativa della relazione con la vita.

Da un altro lato vi è il contesto esterno, il territorio, la società.

Sotto questo profilo un problema che torna con insistenza quando cerchiamo di lavorare sui diritti di cittadinanza è la gestione della spinta del gruppo sociale alla difesa della omogeneità interna.

Senza inoltrarmi in lunghi discorsi di tipo sociologico vorrei solo affermare che il gruppo sociale ha necessità di una consistente omogeneità: le persone devono sentirsi parte di qualcosa che li accumuna (un linguaggio, delle abitudini, un sistema simbolico, un modo di vestirsi...) e che li differenzia da altri gruppi.

È una istanza che mi pare quasi fisiologica, e che abbiamo sperimentato tutti, almeno una volta nella nostra vita, quando eravamo adolescenti, e avevamo un gran bisogno del riconoscimento che ci arrivava dal gruppo di amici di cui eravamo parte. La contropartita di questo riconoscimento e del senso di appartenenza era la perdita di gradi di libertà individuale: ci si vestiva tutti alla stessa maniera, si usava un linguaggio specifico, si strutturavano delle regole particolari, dei riti, ecc.

Questa è la forza coesiva del gruppo, che richiede omogeneità (e a volte omologazione) al proprio interno; di fatti, se non eravamo consoni alle abitudini del gruppo diventavamo dei “tagliati fuori”, e quando sei adolescente questa condizione non è proprio simpaticissima.

Perché dico tutto questo?

Perché le pcd rappresentano una forma identitaria fortemente dissonante dalla “normalità” del gruppo sociale: hanno un modo di stare al mondo molto “eccentrico”, per usare un eufemismo.

Non solo, ma, a differenza di altre identità eccentriche (pensiamo agli artisti), le pcd incarnano una identità spesso percepita come “indesiderabile” e, in più, altrettanto frequentemente, non sono autonome, hanno bisogno degli altri, e chiedono continuamente alle persone interne al gruppo sociale uno sforzo continuo di “decentramento” dalle modalità ordinarie di funzionamento per poter stabilire una relazione congruente.

Tutto ciò genera, con molta facilità, delle spinte espulsive che, per fortuna, non si concretizzano più come una volta nella reclusione o, peggio, nella eliminazione delle pcd.

Almeno questo è quello che abbiamo potuto notare in molte circostanze e in molti territori diversi, all’interno della rete di IR.

Se i servizi (cioè il complesso sistema di presidi organizzati che ha preso piede nel nostro paese e che poi prende nomi diversi nelle diverse regioni) chiudono gli occhi di fronte a questo fenomeno, e decidono di interagire con le pcd accolte al loro interno indipendentemente da ciò che succede nel contesto, rischiano di finire a loro volta “espulsi” dalla società, di finire nell’invisibilità e nell’indifferenza, o, quando va bene, nella solidarietà pietistica.

Ma come si fa ad affrontare un problema così complicato?

Possiamo gestire la spinta espulsiva del gruppo sociale con un approccio moralistico (del tipo: non puoi non interessarti della fragilità che ti circonda), ma mi pare che gli sforzi fatti in questa direzione non abbiano prodotto grandi risultati; oppure possiamo utilizzare un approccio di tipo normativo (del genere: è un obbligo seguire determinate pratiche per aiutare le pcd nella loro vita), ma anche questa strada mi sembra che mostri non pochi limiti.

Oppure, e questa è la proposta di IR, possiamo, accanto al richiamo etico ed alle leggi (che pure sono necessari), inoltrarci sulla strada del valore sociale; cercare cioè di capire cosa



possono fare i servizi per la disabilità e le pcd a favore del proprio contesto.

È una prospettiva che si richiama all'orizzonte culturale della cittadinanza attiva, e che vede i servizi come potenziali "cittadini attivi organizzati" che contribuiscono a costruire il contesto nel quale vivono, insieme a tante altre organizzazioni.

Tutto ciò può avvenire con riferimento a molteplici aree di azione: dai bambini agli anziani, dalla crescita delle opportunità culturali alla costruzione di offerte abitative per categorie deboli, alla difesa dell'ambiente, fino a questioni più drammatiche, come il contrasto alla povertà.

La condizioni di contesto e le risorse del servizio fanno la differenza.

Faccio tre esempi concreti che forse possono aiutare a concretizzare questo pensiero, che altrimenti rischia di rimanere una ipotesi astratta.

Lombardia, paese in provincia di Monza.

Una coop che gestisce un servizio diurno per pcd "media" apre una sorta di scuola di vita adulta all'interno di una casa di grandi dimensioni, nella quale, dal giovedì alla domenica pomeriggio, gruppi di 4-6 pcd convivono e si autogestiscono. Da tre anni, nella stessa casa, vivono 4 giovani under 30, con un contratto di affitto per un anno, replicabile fino a due anni. Hanno la loro camera e il bagno e la cucina in comune. Pagano un affitto molto basso e mettono a disposizione un sabato pomeriggio e una cena al mese. Per il resto fanno la loro vita. In questi tre anni si sono alternate 12 giovani persone, che hanno avuto una risposta alla loro domanda di emancipazione dalla famiglia di origine e hanno contribuito a creare un ambiente relazionale vivo e dinamico. Durante la pandemia i giovani sono rimasti sigillati in casa e l'hanno tenuta da conto.

Piemonte, paese in provincia di Cuneo.

Gruppo appartamento che ha avviato una attività di yoga interna come aiuto per reggere la clausura dovuta alla pandemia, durante l'estate 2020, quando si è ricominciato ad aprire, sposta

l'attività in un parco vicino, suscitando curiosità. Un po' alla volta, alla spicciolata, singole persone si avvicinano, il gruppo si ingrossa e il parco diventa il luogo di una interazione, paradossalmente favorita dalla pandemia.

Di nuovo Lombardia, paese della cintura di Milano.

L'Amministrazione Comunale, per cercare di aiutare gli esercizi commerciali che hanno subito le conseguenze della chiusura legata alla pandemia trasforma il parco della villa cittadina più importante in una sorta di mercato all'aperto estivo.

In questo modo si avvicinano gli esercizi commerciali ai potenziali clienti.

Il servizio diurno per persone con disabilità "media" decide di mettersi in gioco e si prende carico del servizio di accoglienza e di orientamento nei confronti delle persone che entrano nel parco.

Uno degli effetti di questa scelta, che sorprende gli Operatori ed i familiari, è il fatto che arrivano diverse richieste e disponibilità di persone a "fare qualcosa" per il servizio rivolto alla disabilità. Molte di queste persone non avevano visto prima una persona con disabilità.

Se non è un cambiamento culturale questo ...

Quindi, riprendendo il filo del discorso, io credo che, se vogliamo occuparci di diritti di cittadinanza, non possiamo non tenere conto di entrambi questi spetti.

E, a questo punto, si può capire meglio una delle tesi di fondo della rete, che sostiene che i servizi per la disabilità hanno il compito di presidiare la relazione fra le pcd ed il gruppo sociale esterno, allestendo e regolando contesti esperienziali che consentano alle pcd di vivere la realtà nella sua pienezza e abitare ecosistemi relazionali aperti e mutevoli, e che consentano alle persone "normali" di reggere la convivenza con la fragilità e di sperimentare delle relazioni congruenti e migliorative.

Il loro compito è rendere possibili delle compatibilità tra istanze identitarie diverse, che devono rimanere specifiche, ma che, interagendo, possono evolvere arricchendo ed espandendo i propri tragitti esistenziali.

In passato (ed in molte realtà anche oggi) i servizi sui sono concentrati sulla condizione soggettiva delle persone che avevano in carico, cercando di promuoverne le potenzialità con gli strumenti, le attrezzature, gli spazi, le professionalità presenti al loro interno.

E, a volte, sviluppando delle vere e proprie eccellenze.

Il problema è che la capacità di abitare dignitosamente la propria vita, da parte di ogni pcd, eccede in maniera notevole le potenzialità socioeducative interne dei servizi.

Altrimenti non si capirebbe perché il dibattito scientifico e culturale sulla disabilità è concentrato sulla ricerca di vie d'uscita dalla "struttura dedicata", con soluzioni diverse, da quelle del cosiddetto budget di salute (o di autonomia) a quella, secondo me molto problematica, della erogazione diretta di fondi alle famiglie che poi dovrebbero "acquistare" sul territorio, in una logica di libero mercato, i "servizi" di cui i propri congiunti con disabilità hanno necessità (è quello che sta succedendo in Lombardia con la cosiddetta misura B1).

Quindi, o i servizi dichiarano che il loro compito è di tipo parascolastico, e gestiscono la domanda di vita dignitosa con le proprie risorse interne; oppure escono dalle proprie mura e cercano alleati in grado di mettere a disposizione dei set socio educativi più adeguati, perché più interni alla realtà, e apprendono a costruire e migliorare nel tempo le proprie capacità di collaborazione progettuale dentro un campo sociale aperto, che contribuiscono a costruire e migliorare insieme a tante altre realtà.

E, fuori dai servizi, c'è veramente un mondo di realtà disponibili a darsi da fare per essere d'aiuto in questa impresa.

È sulla base di queste riflessioni che, all'interno di IR, sosteniamo che i servizi hanno tre funzioni principali.

La prima è una funzione emancipativa, volta cioè ad accompagnare la pcd nella coltivazione della propria "eudaimonia", o, se vogliamo, nella crescita della propria aduttità.

La seconda è una funzione restitutiva: se vogliamo che le pcd di cui ci occupiamo conquistino davvero una condizione adulta dobbiamo chiederci come "restituirlo" alla società; non possiamo cioè pensare di essere gli unici a dover interagire con lui.

La terza, infine, è una funzione trasformativa: è possibile restituire la pcd al suo ambiente di vita se questo è in grado di accoglierlo in maniera adeguata, ed i servizi possono giocare un ruolo cruciale nel trasformare il contesto perché diventi più capace di convivere con la fragilità.

A questo punto vorrei dire due parole sulla pubblicazione "L'inclusione sociale della disabilità ai tempi del Covid 19 – tracciare nuove rotte nella tempesta".

Questo testo si compone di due parti.

In una parte del testo sono raccolti i contributi teorici offerti da autorevoli colleghi all'interno del laboratorio metodologico sulla inclusione sociale della disabilità che la rete ha attivato nel 2019 e che si è concluso nell'autunno 2020, in piena pandemia.

In questa sezione vi sono testi di Franca Manoukian, Cristina Palmieri, Massimiliano Verga, Barbara di Tommaso, Marco Brunod e di altri compagni di viaggio della rete.

In un'altra parte invece vi è la sintesi di un lavoro di osservatorio che la rete ha attivato sulla situazione dei servizi durante la pandemia.

Per non rimanere solo vittime di questa tragedia, e in qualche modo contribuire allo sforzo enorme che i servizi operanti nell'ambito della disabilità (come tutti gli altri, del resto) stavano facendo per affrontare questa prova, abbiamo pensato di

attivare una sorta di ricognizione sulla situazione che stavano vivendo, e, a partire dall'aprile 2020, abbiamo avviato delle call periodiche con un circuito di circa 50 realtà, sia diurne che residenziali, del Nord Italia.

Questa ricognizione è andata avanti tutto l'anno ed i suoi esiti sono confluiti, insieme ad altri materiali nella pubblicazione di cui ho appena parlato.

Vorrei sottolineare il fatto che il racconto sulla vita delle famiglie e dei servizi durante la pandemia è stato scritto da loro colleghi, operatori e responsabili di servizi che stavano affrontando le stesse prove, tutti i giorni.

È stata una esperienza di testimonianza davvero partecipata

## **ALLEGATI**

### **BISOGNI DI NORMALITA' E ASPETTATIVE NON CORRISPOSTE**

(Leonardo Callegari)

1 Ogni persona con bisogni speciali esprime un legittimo desiderio di normalità

2 Una normalità nelle relazioni sociali, nella scuola, nel lavoro, ovvia in generale, diventa straordinariamente importante con meno è scontata per queste persone

3 I desideri e le aspettative che non trovano corrispondenza in possibilità di esaudimento si traducono in delusione, insoddisfazione, demotivazione, finanche risentimento

4 Con la crisi pandemica, economica, occupazionale le prospettive di un lavoro si allontanano per tutti e a maggior ragione per chi vive una situazione di occupabilità complessa la distanza può diventare incolmabile

5 Desideri e aspettative di queste persone e delle loro famiglie spesso non collimano con le possibilità concretamente esperibili su un piano di realtà difficile come l'attuale, ostacolante, finanche ingiusto ma che si impone con coerenza

6 Se però i processi di identificazione, formazione del sé, acquisizione di un ruolo sociale riconosciuto sono solo riconducibili alla possibilità di avere un lavoro tradizionalmente inteso (con un contratto collettivo o di prestazione professionale), difficile o impossibile da raggiungere, come si può fare per:

-accogliere bisogni/desideri/aspettative che vanno in questa unica direzione,

-ricondurre tali istanze a quanto più risulta avvicinabile, praticabile, raggiungibile senza togliere speranze,

-consigliare anche altre forme di impiego operoso che possano dare ugualmente senso, ruolo, identità, inclusione sociale alle persone,

-individuare forme di sostegno al reddito da abbinare allo svolgimento di attività operose.

7 Il problema culturale, prima che giuridico, è di come si possa considerare ugualmente significativa, desiderabile, al pari di un lavoro retribuito, una attività operosa che viene il più delle volte squalificata come non lavoro, anche se può essere diversamente produttiva e/o socialmente utile alla comunità di appartenenza, valorizzante le potenzialità della persona, favorendone apprendimenti e senso di appartenenza (v. “Il lavoro prima, ma non solo il lavoro, se il lavoro non c’è” e “Lavoro e non lavoro operoso”)

8 Nella realizzazione dei progetti a operosità inclusiva vanno dunque assicurati tutti quei requisiti di qualità soggettiva, contestuale, co evolutiva che possano essere riscontrabili e adeguati per promuovere le persone coerentemente con il loro progetto di vita, evitando regressioni e derive assistenziali (v. ricerca con ambiti, dimensioni, aspetti, indicatori riscontrabili)

9 In particolare, va previsto un costante monitoraggio valutativo che rilevi l’eventuale insoddisfazione della persona e dei suoi familiari rispetto al repertorio delle possibilità offerte, alle modalità con le quali sono organizzate le attività e come sono impostati i rapporti con gli altri membri (compagni, operatori, responsabili) dell’ente gestore (v. items intervista a persona e familiari – griglia di screening su tre ambiti)

10 Se si riscontra insoddisfazione, demotivazione, scollamento con le aspettative bisogna essere in grado di attivare un repertorio di interventi preventivi, compensativi, riparativi quali: supporti, cambiamenti organizzativi, riposizionamenti, accompagnamenti, consulenze, ecc. affinché il problema venga

considerato attentamente e ci si attivi senza aspettare che esploda o si cronicizzi (v. analisi di caso)

## **Un caso di distanza da colmare tra chi aiuta e chi viene aiutato**

Nell'ambito di una relazione di aiuto e di un progetto di inclusione lavorativa e sociale si viene ad evidenziare una distanza tra le aspirazioni, i desideri, le aspettative di una persona (P) con deficit visivo bilaterale importante e le proposte /opportunità ritenute proponibili dall'operatore/tutor (T).

P, 19 anni, diplomato al liceo scientifico con ottimi voti, ha sempre desiderato fare il pilota di auto da corsa e quindi vorrebbe innanzitutto prendere la patente che possa servirgli allo scopo. Per T il deficit visivo di P è non correggibile con gli occhiali e non riducibile da alcun intervento chirurgico, quindi non può consentire a P di mettersi alla guida di un'auto e di ottenere la patente.

Per P questa valutazione di T non è accettabile, perché ritiene che nasconda un sovradimensionamento del suo problema e rifiuta le motivazioni addotte.

### **Che fare ?**

Si può ricorrere al parere di un medico oculista che a seguito di una ulteriore visita possa spiegare con diagnosi specialistica a P l'impossibilità di realizzare questa sua aspirazione.

Si potrebbe proporre a P un videogioco che alla stregua di un simulatore di guida gli consenta di sperimentarsi senza rischi per la sua e altrui incolumità, ma al contempo possa rendergli evidente che al volante, non potendo vedere ad alta velocità curve o ostacoli, farebbe ripetuti gravi incidenti.

Bisognerebbe, al contempo, individuare altre possibilità dove canalizzare le aspirazioni di P che non richiedano un così importante uso della vista: ad es. con una formazione professionale in ambito informatico imparare a navigare in internet tramite adattamenti audio e ausili di ingrandimento video per accedere ai siti delle case automobilistiche produttrici



di auto da corsa, seguire le manifestazioni sportive di formula uno ed entrare in contatto, anche tramite i social, con altri appassionati.

La conoscenza informatica potrebbe, nel tempo, consolidarsi e ampliarsi mettendo in grado P, che ha tutte le capacità al riguardo, di acquisire competenze utili ai fini di un suo ingresso nel mondo del lavoro, coltivando comunque i suoi interessi nel tempo libero.

### Altro ?

Al di là delle evidenze e della dolorosa accettazione, da parte di P, che a fronte di una fragilità psicologica non ha alcun problema cognitivo ed un livello di scolarizzazione/apprendimento superiore a quello dei suoi coetanei esenti da deficit, si verifica che la rinuncia lascia una ferita emotiva che si riflette nel comportamento del ragazzo e nella sua disponibilità ad accogliere le alternative prospettategli. Davanti a ripetuti dinieghi e rinunce rispetto ai vari percorsi formativi e di tirocinio proposti a P da parte di T, quest'ultimo si trova in forte difficoltà, nonostante le sue migliori intenzioni e la determinazione a concordare con P un progetto condiviso che sia soddisfacente e utile al ragazzo.

Non ha senso essere direttivi, imponendo una strada da percorrere, che T ritiene giustamente fallimentare, visto che P non accetterebbe o ben presto abbandonerebbe.

### Che fare ?

T potrebbe invitare P a:

- incontri a due (P-T o con un peer operator ipovedente) di ascolto e condivisione dei problemi,
- partecipare a incontri di gruppo per l'orientamento formativo professionale e/o conoscitivi di opportunità e vincoli offerti dal mercato del lavoro locale,
- visitare negli open days strutture formative che abilitano a diverse professioni,
- incontrare un consulente del lavoro o un formatore con il quale parlare delle sue aspirazioni e di quello che vorrebbe fare,

- incontrare in alcune sedute individuali un counselor o uno psicologo che possa aiutarlo nell'accettazione dei suoi limiti e nella valorizzazione delle sue potenzialità,

- altro ?

Il caso didattico (per certi versi estremizzato) in oggetto presenta alcuni tratti riscontrabili in molte situazioni reali.

Da un lato, vi è un piano di confronto, razionale, che può portare alla messa in evidenza di certi limiti, quindi di spiegazione convincente che, seppur fatta propria, per forza di causa maggiore, da P non risolve la questione dei desideri più profondi e della lesione emotiva, a volte narcisistica, che si manifesta e si appalesa per altra via.

Dall'altro lato, sul versante e piano di interazione più emotivo, è facile che qualsiasi argomento, iniziativa, proposta, atteggiamento di T venga interpretato da P in negativo, come pressione indesiderata, e si ingeneri incomprendimento, reattività, difficoltà relazionale tra P e T, fino all'allontanamento di P che perde fiducia in T e al vissuto di fallimento di quest'ultimo, che si sente impotente e incapace di essere di aiuto.

Per evitare questa deriva, sicuramente è fondamentale da parte di T mantenere una disponibilità all'ascolto, un'apertura al dialogo ed una attenzione non meramente tecnica, ma umana, che tenga aperto il canale empatico della comunicazione intersoggettiva, il solo che può alimentare o ripristinare fiducia reciproca nella relazione tra P e T.

L'investimento fiduciario di P verso T è del resto fondamentale per consentire persuasione nelle scelte, apprendimenti utili, consapevolezza, orientamenti condivisi, senza vissuti di costrizione impositiva o strumentale.

Assieme alla relazione diretta, interpersonale, di aiuto da parte di T nel formulare un progetto di inclusione lavorativa e sociale congruente con quello di vita di P, è altrettanto importante poter agire mediazioni di contesto per promuovere, supportare, facilitare all'inclusione gli attori presenti nelle sedi di svolgimento delle eventuali pratiche di stage o di tirocinio o di work experience.

E' questa la funzione indiretta che dovrebbe svolgere T per consentire a P di sperimentarsi in situazioni reali all'interno di ambienti dove l'operosità di P possa trovare accoglienza e valorizzazione, con possibilità di errore, senza svincenti sanzioni.

Quando questo avviene, dal rapporto empatico della relazione duale di aiuto, si dovrebbe passare alla exotopia, come disposizione empatica dell'ambiente e dei suoi protagonisti naturali, siano essi operai, impiegati, clienti, fornitori di un contesto aziendale o di impiego, come anche cittadini, negozianti, vicini di casa, amici, ecc. di un contesto sociale, di vita quotidiana.

A fronte di una problematica di P che, al di là del deficit visivo, è soprattutto psicologica, relazionale, di gestione delle proprie emozioni e di una immagine di se condizionata da vissuti di inferiorità rispetto ai coetanei vedenti,

**su cosa è più importante fare leva?**

-sulla relazione individualizzata, fiduciaria, di sostegno e aiuto alla persona offerta da un T umanamente disponibile, oltre che professionalmente competente, in grado di gestire con equilibrio il rapporto ?

Oppure

-la funzione di mediazione, promozionale dei contesti esperiti, agita indirettamente da T affinché P possa acquisire fiducia in se stesso, sperimentandosi in prima persona nell'apprendimento/svolgimento di compiti e nella relazione di contiguità con altri, in una situazione reale, seppur opportunamente individuata, con ausili informatici, facilitazioni e accogliente ?

O, ancora, sull'una e sull'altra ?

**Altro ?**

**A -Quali caratteristiche / condizioni (del Tutor e del contesto) si dovrebbero rendere disponibili per configurare un progetto adeguato assieme alla Persona ?**

**In particolare.**

A1-quali accorgimenti, metodologie, tecniche, strumenti (la cassetta degli attrezzi) T dovrebbe possedere e mettere in campo nella relazione di aiuto ?

A2-quali aspetti connotativi, requisiti, facilitazioni dovrebbe avere il contesto per valorizzare appieno P ?

B - Che ruolo può svolgere la famiglia di P , se e quanto dovrebbero essere interpellati e coinvolti i genitori del ragazzo ?

C - Che ruolo può svolgere un peer operator ipovedente nel consigliare P ?

D - Quali mezzi si possono utilizzare per rilevare soddisfazione, miglioramento dell'immagine di se, empowerment, efficacia inclusiva ?

E - Come si può valutare la distanza/vicinanza tra bisogni/desideri/aspettative/aspirazioni della Persona e risposte/risorse/opportunità messe in campo dal Tutor ?

Relativamente ad **A1**, soprattutto con persone con fragilità psicologiche importanti e strutture di personalità deboli, **la relazione di aiuto** caratterizzata da una forte personalizzazione / individualizzazione del rapporto con una figura significativa è di fondamentale importanza.....(v Canevaro, Chieragatti, La Relazione di Aiuto).

In particolare quando ci si occupa di inclusione di persone a occupabilità complessa, con lunga inoccupazione/disoccupazione e con problematiche emotive/affettive/relazionale importanti, spesso associate a scarsi o assenti percorsi di istruzione/formazione professionale e anche a difficoltà di ordine cognitivo, diventa ancor più importante presidiare e gestire il problema della distanza tra chi aiuta e chi viene aiutato.

Rispetto al caso descritto, relativamente semplice, e, soprattutto, in casi analoghi, più complicati, le criticità possono aumentare in misura esponenziale, sia riguardo alla relazione di aiuto diretta, che per quanto concerne l'individuazione e promozione di un contesto idoneo allo svolgimento di esperienze di apprendimento e di impiego utili per la persona.

Il processo inclusivo, non breve, deve avvenire per gradi e spesso si deve confrontare con l'urgenza economica di persone che hanno bisogno di guadagnare per motivi di sussistenza, in mancanza dei requisiti minimi richiesti dalle aziende per essere assunti.

Da un lato la persona avrebbe bisogno di un lavoro subito, dall'altro lato questa esigenza e questo desiderio è impossibile da realizzare, perché non c'è impresa profit o cooperativa, neppure sociale, disposta a fare un contratto e l'unica possibilità praticabile è quella di un percorso di apprendimento e/o di operosità, che al massimo può essere economicamente indennizzato, in misura comunque parziale e insufficiente.

Chi cerca di aiutare in tali frangenti rischia di finire in un movimento di tensioni e di torsione che genera insoddisfazione, recriminazioni, vissuti di fallimento.

## Che fare ?

Note di Mario Mazzocchi

In questo documento mi sembra che non si sia parlato esplicitamente di “esame di realtà” (EdR). È tanto più necessario per persone ad occupabilità complessa. Se poi la persona (P) ha anche una qualche fragilità (esistenziale, relazionale ...), l’EdR è più delicato a condursi, ma comunque non meno necessario. Occorre organizzare una equipe, dove trovino il giusto peso non solo il parere dei professionisti come il medico specialista o l’operatore/tutor (T) o altri; è fondamentale la presenza di attori vari in vari ruoli, come familiari, parenti o amici, volontari. Tutte/i costoro potranno narrare a P che anche loro avevano sogni o desideri a cui dovettero rinunciare. Non senza raccontare come, pur dovendo fare queste rinunce, sono riusciti comunque a realizzare qualcosa di positivo, a cui magari da giovani non avevano neanche pensato. Il messaggio di fondo sarà che tutte/i (tranne forse persone privilegiate) devono rinunciare a qualcosa, e che questo non riguarda solo persone ad occupabilità complessa o con una qualche fragilità/vulnerabilità. Vale per tutti. Questo andrà nella direzione, per P., di considerarsi un uomo o una donna che, salvo qualche eventuale supporto, può vivere come tutti gli altri. L’EdR è forse troppo per P? Non credo affatto che lo si possa dire a priori, ma solo avendoci più volte provato.

Nota di Maurizio Cocchi

Anch’io concordo che quello che manca a P sia un severo esame di realtà. Probabilmente la realtà vissuta fino a questo momento è stata eccessivamente mediata dalla figura adulta, per cui se non può fare il pilota di Formula 1 la colpa è di tutti quegli adulti stronzi che glielo impediscono.

Siccome ha 19 anni lo manderei da solo a fare la visita per prendere la patente e lascerei che si scontri con il medico di turno. Consiglierei anche la cura della solitudine, facendo pesare il fatto che l’operatore comporta un costo per la comunità e che non può sempre essere presente. L’unico aiuto che gli darei sarebbe volto a creare uno spazio individuale da collezionista ed appassionato di corse automobilistiche.

Più in generale sconsiglierei la chiamata in correo dello psicologo e attiverai la psicoterapia soltanto sulla base di una precisa indicazione psichiatrica. Il ricorso allo psicologo sembra sempre di più una delega educativa, uno scarico di responsabilità del contesto educante quando non si sa più cosa fare.

Molto più interessante invece sarebbe l'aiuto tra pari. Oltre alla frequentazione dei normali contesti di socializzazione (scuola, famiglia, ecc.), sarebbe importante la partecipazione a gruppi formali ma soprattutto informali di disabili non necessariamente con le stesse problematiche, legati allo sport o ad altre occasioni.

Rispetto ad **A2**, circa gli aspetti connotativi, i requisiti, le facilitazioni che dovrebbe avere il **contesto** per essere considerato ad “operosità inclusiva”, ci si può rifare a quanto già emerso nel corso della ricerca promossa dal prof. Angelo Errani nel 2009/10, per la parte che ha approfondito gli “Aspetti facilitanti l'inclusione delle persone disabili nei contesti aziendali”, definiti prossimali.

Le caratteristiche di un contesto prossimale sono riconducibili alle seguenti variabili:

- 1-la capacità di accoglienza, del contesto in favore della persona disabile/svantaggiata;
- 2-la reciprocità adattiva che si può attivare, da parte anche del contesto e non solo del soggetto;
- 3-la supportività nei rapporti professionali e sociali;
- 4-la stimolazione/attivazione motivazionale a sostegno dei processi di apprendimento del soggetto;
- 5-l'attitudine del contesto ad apprendere, esso stesso, in quanto organizzazione dinamica;
- 6-la capacità di generare identificazione e senso di appartenenza.

Con *capacità di accoglienza* si intende la propensione del contesto nelle sue componenti culturali, sociali e relazionali non solo ad accettare la diversità soggettiva della persona disabile o in situazione di disagio, ma ad integrarla pienamente, ad includerla nella compagine lavorativa, coinvolgendola

attivamente nel tessuto comunicativo e nei rapporti dotati di senso intersoggettivo che la stessa persona può instaurare con il tutor, i colleghi, nel gruppo di lavoro e, via via, con il corpo sociale più esteso dell'azienda.

E' un processo inclusivo, questo, dove alla persona non viene chiesto di conformarsi passivamente alle richieste aziendali, in quanto presuppone la *reciprocità adattiva* del contesto, intesa come capacità di assorbire, fare proprie le differenze e le diversità soggettive dei lavoratori, regolarle al meglio secondo le finalità produttive e di servizio sue proprie, apportando cambiamenti organizzativi e predisponendo adeguati supporti professionali e sociali.

In tal senso, per *supportività* si può intendere la propensione del contesto a non lasciare sole le persone, ad attivare sostegni agli apprendimenti tecnico professionali e socio relazionali, soprattutto nella fase iniziale di socializzazione al lavoro, ma anche nei momenti di eventuale, sopravvenuto bisogno, per favorire il processo integrativo/inclusivo e affrontare criticità e problemi, tramite in particolare la figura del tutor, avvalendosi ove utile di consulenze ed interventi esterni.

La *stimolazione/attivazione motivazionale*, che catalizzi l'attenzione, l'interesse della persona disabile da includere su aspetti lavorativi mobilitanti energie utili alla acquisizione di competenze prestazionali e trasversali è, assieme alla funzione di supporto formativo-educativo personalizzato, elemento fondamentale per attivare e alimentare proficuamente, sia per la persona che per l'azienda, il processo di apprendimento - socializzazione lavorativa.

Questo apprendimento individuale, poi, secondo il principio di reciprocità prima visto, dovrebbe correlarsi con l'*attitudine del contesto aziendale ad apprendere* esso stesso dalle esperienze e dalle difficoltà che si trova ad affrontare nell'inserimento lavorativo di persone disabili, per migliorare le condizioni di lavoro dei lavoratori in generale, contemplando la varianza



umana, anche come fattore di innovazione, nelle strutture e nei processi produttivi.

Ciò depone nella direzione di generare *identificazione e senso di appartenenza* nei lavoratori, sia disabili che non. Per i primi un contesto aziendale con queste caratteristiche rappresenta una dimensione amica, esigente magari, ma non avversa, di familiarità secondaria all'interno della quale la persona può trovare solidarietà, comprensione, condivisioni relazionali altrimenti spesso assenti, diritti assieme a doveri, contribuendo a strutturare senso di responsabilità, identità professionale e sociale, cittadinanza attiva.

Il tipo di operosità inclusiva esperibile dovrebbe prevedere, ad esempio, attività:

- compatibili/corrispondenti ad attitudini/capacità soggettive
- che non siano fini a se stesse, ma abbiano uno sbocco (di mercato, di utilità sociale, di valore culturale, ecc)
- che possano preludere a successivi passaggi (dinamica processuale, da una fase all'altra, verso possibili esiti futuri)
- svolte preferenzialmente in gruppo o almeno in coppia
- con figure di riferimento, quali tutor, colleghi, operatori della mediazione, da interpellare in caso di bisogno e per avere un supporto orientativo.

**Altro ?**

**Cosa altro è importante mettere in evidenza, da identificare come esistente nei contesti più inclusivi o da promuovere ?**

**Note di Rita, educatrice professionale, pedagoga.  
Responsabile area inserimenti lavorativi in cooperativa  
sociale Il Martin Pescatore.**

Credo che ci sia un **bisogno di autenticità e semplificazione** enorme nelle nostre quotidianità.

Siamo nella morsa del perfezionismo, dell'ipercomplessità, dell'iperperformance e funzionalità, siamo dentro al vortice della velocità delle informazioni, delle conoscenze e delle relazioni, siamo costretti ad una flessibilità eccessiva, **un'adattabilità innaturale** rispetto all'essenza della nostra natura umana.

Dall'altra abbiamo la morsa del pressapochismo, della superficialità ignorante, dell'egoismo più bieco, del rifiuto della conoscenza, di un'estetica senza bellezza ed armonia, dell'intolleranza. E noi, ci chiediamo come possiamo fare per le persone che nella loro vita hanno incontrato malattie e disabilità che gli hanno procurato sofferenze enormi, ci chiediamo cosa fa la differenza nei contesti più inclusivi? **L'amore.**

Ecco cosa fa la differenza. Risposta banale, scontata? non credo. Non ho più paura di dire il mio pensiero personale e professionale, perché il mainstream sta cercando di far perdere questa **dimensione umana**, più pura e piena di forza prorompente.

Bisogna ricominciare a **promuovere il rispetto della soggettività e dell'unicità**, il rispetto per il dolore dell'altro, per la sofferenza che ha attraversato, riconoscerla vederla. Bisogna reimparare a comunicare con il cuore, cioè con parole dolci, con parole delicate, sicure ma rispettose nei toni e nel contenuto. **Parlare con lo sguardo attento all'anima** dell'altro e non alla sua particolarità.

Togliere e sospendere il giudizio, la critica e porsi in ascolto, puliti dai condizionamenti con **umiltà.**

Quanto bisogno di umiltà abbiamo!

Bisogna ricominciare a ricordarsi che qualsiasi esperienza, intervento, progetto attivato **produce un cambiamento esistenziale** dal quale non si può tornare indietro, la dimensione

dell'**irreversibilità** in campo educativo comporta un'assunzione **di impegno e responsabilità continua**.

Un tutor, un operatore, un peer, un medico, un infermiere, un'assistente sociale, un addetto allo sportello, l'addetto al centralino, che non tiene presente di questo elemento rischia di creare molti problemi.

**Nulla è già prestabilito** nella vita delle persone, non siamo nessuno per dire cosa accadrà e cosa va fatto, possiamo accompagnare, stimolare, ma quello che dobbiamo fare è ricordare che ogni uomo, qualsiasi disabilità abbia ha l'opportunità di intervenire e di **agire sulla propria esistenza** e su quella degli altri. **Ci dobbiamo credere**.

Nessuno di noi è nato per lavorare ma **siamo nati per Essere**, per esprimere chi siamo; il lavoro, la famiglia, le relazioni sono solo mezzi e strumenti per cercare di esprimere noi stessi. Se crediamo al diritto alla vita dobbiamo lasciare libere le persone di esprimersi come vogliono in base a come possono. Se come operatori siamo i primi a voler incasellare la vita dentro agli schemi siamo i primi a chiudere la creatività di quella persona e penso che sia un gravissimo errore.

Chi è T per trasmettere a P che il deficit visivo non è correggibile con gli occhiali e non riducibile da alcun intervento chirurgico, perché non **resta sul presente**, perché non **trasmettere speranza** nella scienza e nel futuro? Perché uccide quella parte di P che desidera, che sogna? Con quale scopo lo fa?

**Stare sul piano di realtà oggettiva** presente non significa far perdere la **progettualità di vita**. L'adesso non è il futuro ma è nell'adesso che siamo sicuri di essere vivi.

Non può ottenere la patente in modo oggettivo? ok, non prende la patente.

E si sta lì, **si sta nel dolore**, si sta nella frustrazione insieme perché anche noi saremmo frustrati e delusi posti davanti ai nostri limiti.

Che cosa fa sentire P vivo? La velocità? Il rumore del motore? L'aver il controllo della situazione? Ha 19 anni e va tutto bene tranne quella particolarità focale. Perché T. deve fornire, proporre e cercare soluzioni? Perché non può semplificare e

parlargli, andando in profondità, ponendo **domande riflessive**, spostandosi dal piano razionale al **piano intuitivo**, perché non parla di **sentimenti**? Quali sono i sentimenti e le emozioni che piacciono a P? Solo dopo questa vicinanza intima con la sua soggettività potranno nascere in P idee, alternative, voglie e curiosità e noi saremo lì come lo eravamo nel momento della presa di realtà, per **lavorare insieme a lui per la sua stessa autorealizzazione**.

Mi fermo perché sto scrivendo davvero tanto su questo aspetto. Lo scopo fondamentale che dobbiamo mantenere sempre lucido in noi per creare ambienti e situazioni inclusive è quello di **attivare processi di cambiamento** finalizzati ad aumentare il **potere contrattuale** della persona, le sue possibilità di scambio di risorse ed affetti, la sua autonomia, il suo senso di responsabilità verso se stessa e verso gli altri.

**L'operosità complessa** deve pertanto pensare la persona come soggetto partecipe e presente alla propria cura in cui **l'attenzione è focalizzata sulle risorse** prima ancora che sulla malattia, deficit o disabilità. Iniziare un percorso lavorativo, non significa trovare lavoro ma **prepararsi** ad affrontare tanti cambiamenti, per imparare ad amarsi, a identificarsi per poi finalmente separarsi.

*Ognuno è proprietario dei propri sentimenti, depositario della propria storia infantile, erede di una storia familiare, con sentimenti interiori unici, come unica è la soggettività che va rispettata, accolta e non catalogata ma ascoltata, per riuscire a trovare la strada, meglio praticabile, per soddisfare i bisogni non solo di ordine materiale e biologici, ma anche quelli indispensabili alla sopravvivenza come il bisogno di essere compresi ed amati per ciò che si è nella propria globalità e nei propri desideri.*

*La persona in condizioni di difficoltà perde la capacità di articolarsi in modo armonico con l'ambiente e non è più in grado di soddisfare con successo, i suoi bisogni, né di rispondere alle richieste ed ai bisogni degli altri. Queste incapacità lo espongono, come esporrebbero chiunque, ad una serie di fallimenti che lo isolano sempre più, sia per l'esperienza*

*frustrante che va a rinforzare sentimenti di distima ed inadeguatezza, sia per le tendenze emarginanti che si creano nel contesto in cui il soggetto vive.*

Reintrodurre la dimensione del tempo, per recuperare l'attesa, la speranza, i desideri, restituendo al paziente la possibilità di ritrovare una **“tensione verso”** e quindi una progettualità che possa essere condivisibile e realizzabile deve essere il faro di ogni persona che si relaziona con lui.

**Non bisogna preoccuparsi del tempo**, smettiamola nel nostro tipo di lavoro di avere l'ansia che gli obiettivi devono essere raggiunti in 3 - 6 mesi di tirocinio, che se non si finisce entro 2 anni non siamo stati capaci di fare il nostro lavoro oppure che la persona non è pronta...**se non è pronta non lo è, ma se sta meglio, se si sente accettata, se si sente appartenente ad un mondo che la vuole così com'è, che non la vuole diversa, non è già un ottimo obiettivo umano?**

L'obiettivo di produttività e rendimento non coincide con il tempo necessario alle persone per ritrovare senso, capacità, desiderio, possibilità di fare, ciò che conta è il filo conduttore di un rapporto che si mantiene nel tempo, costituendosi solo così come certezza e punto di riferimento per un benessere complessivo.

Per questo è assolutamente necessario **diffondere la cultura del lavoro** non più solo da un punto di vista meramente economico-produttivo, di accumulo di conoscenze ed esperienze se non c'è prima la visione del lavoro **come possibilità esistenziale e come tecnica di apprendimento.**

*“L'identità è un bisogno assoluto di ciascun uomo, il benessere delle persone si gioca sul tema dell'identità.” (Montobbio, 1999).*

*Se non ci sentiamo contenti di essere ciò che siamo, non possiamo essere abbastanza felici di noi stessi, come direbbe Stern (1977); l'immagine del nostro sé sarebbe distorta e non avremmo nessuna sicurezza dell'immagine di noi stessi quindi della nostra identità. Per una persona disabile avere una buona*

*immagine di sé è molto difficile; in psichiatria, qualsiasi tipo di diagnosi venga fatta porta il paziente ad avere un'idea falsata della sua identità, portandolo ad acquistare così un falso sé per aderire a ciò che gli altri pensano di lui. Attraverso l'inserimento lavorativo, possiamo dare un'identità possibile, andando incontro a quei desideri di "sentirsi parte di..."; in tal modo permettiamo all'individuo di conoscere le proprie potenzialità ed allo stesso tempo **comprendere ed imparare ad affrontare i propri limiti.***

*Non tutti i pazienti potranno però un giorno essere assunti come "normali lavoratori" perché hanno patologie molto gravi e disabilitanti, con possibili ricadute e crisi improvvise, ma possono permettersi uno spiraglio di luce ed avere la sicurezza di poter cadere e ritrovare le persone che sono state loro a fianco lungo tutto il progetto riabilitativo.*

*"Sono sempre stata qualcuno per qualcun altro,  
ora so chi sono, per me stessa"*

***Ci sono atteggiamenti e comportamenti che dovrebbero essere quasi obbligatori per chi svolge il nostro lavoro ma non solo...***

- *essere educati*
- *mettersi in continua discussione di sé stessi prima di aprire bocca*
- *ascoltare in modo attivo, con il cuore*
- *mostrare interesse*
- *essere autentici, non avere paura a scoprirsi*
- *stare attenti alle nostre reazioni verbali e non verbali*
- *cooperare*
- *essere paziente*
- *essere costante*

Ogni nostro gesto, ogni parola ed ogni espressione corporea può essere portatrice di gioia oppure di ostacoli.

In questo lavoro le difficoltà sono per me il pane quotidiano, ma attenti sono difficoltà indispensabili, chi sceglie di fare l'educatore sa che la sua vita e la sua mente saranno investite da

altre vite e da altre menti, non incontrare difficoltà sarebbe un segnale molto importante, potrebbe significare che in quel sistema qualcosa non funziona come dovrebbe, che l'operatore non ha possibilità di confronto, che i pazienti non hanno un progetto di crescita e miglioramento, perché solo attraverso le difficoltà e i problemi possono aprirsi le strade verso il cambiamento.

*Non siamo pagati per essere gli amici o gli accompagnatori,  
dobbiamo assumere il rischio di scontentare di deludere,  
di far soffrire, ostinandoci a voler svolgere questo compito,  
tanto ingrato per noi quanto frustrante per l'altro.  
Dobbiamo essere attenti all'emergere di queste inevitabili  
delusioni e sofferenze,  
sia che abbiano la loro sorgente all'interno della relazione che  
altrove;  
dopo averle riconosciute, dobbiamo ridefinirle con le parole:  
se queste suoneranno giuste e se testimonieranno anche la  
nostra empatia,  
la persona avrà qualche possibilità di poter riconoscere come  
proprie le sue delusioni e sofferenze  
fino a quel momento negate o espulse.  
Solo così poco a poco potrà rafforzare la propria autostima e  
il controllo della propria vita.  
(Sassolas, 2001).*

## **Presentazione del testo “Immaginabili risorse. Tracciare nuove rotte nella tempesta”**

La *Rete Immaginabili Risorse* è una rete informale, eterogena e nata dal basso, composta da associazioni, persone con disabilità, cooperative sociali, enti locali, fondazioni e aziende sanitarie e consortili del centro-nord Italia. I suoi membri sostengono l’inclusione sociale delle persone con disabilità attraverso il recupero del loro ruolo di cittadini attivi nelle comunità di appartenenza.

Questo testo nasce in seno alla *Rete* e si sviluppa attorno al tema dei diritti di cittadinanza delle persone con disabilità ai tempi del Covid-19. E’ composto da 2 parti. La prima rappresenta uno spaccato di come alcune realtà abbiano saputo attraversare la tempesta della pandemia per continuare ad offrire una risposta qualitativamente alta alle persone con disabilità e alle loro famiglie. Nel testo viene offerta la fotografia di quanto emerso in quattro ricognizioni (effettuate da marzo a dicembre 2020) svolte attraverso interviste e incontri di gruppo e rivolte a più di 60 servizi del nord Italia. Sono state così raccolte e condivise buone prassi, utili sia in condizioni emergenziali, sia per incentivare riflessioni su nuove modalità di intervento che potrebbero divenire parte integrante dell’ordinaria programmazione sociale.

La seconda parte raccoglie i contributi teorici di autorevoli studiosi nel campo sociale e pedagogico, condivisi nell’ambito di un percorso di formazione organizzato dalla *Rete* e denominato “Laboratorio Metodologico”, svoltosi a Brescia tra il maggio 2019 ed il febbraio 2020 e convertito poi, a causa della pandemia, in un percorso a distanza. I partecipanti al Laboratorio hanno co-progettato le tematiche da sviluppare al suo interno dove poi sono state condivise e promosse esperienze concrete i cui riferimenti sono rintracciabili nel testo. I temi trattati nei mesi precedenti la pandemia sono di sorprendente attualità ed utili anche per leggere, comprendere e trasformare la tragedia nella quale ci troviamo in occasione di crescita ed evoluzione.



Attraversando insieme la tempesta possiamo immaginare nuovi scenari nei quali sviluppare progettualità, tra innovazione e consolidamento di nuovi apprendimenti, tracciando insieme nuove rotte verso la concreta e piena inclusione sociale delle persone con disabilità.